

SEBASTIANO ISAIA

# DIALETTICA DEL DOMINIO CAPITALISTICO

*Sui concetti di classe dominante e dominio di classe*



Settembre 2020

*Nel concetto del capitale è insito che le condizioni oggettive del lavoro assumano una personalità contrapposta al lavoro, o, ciò che è lo stesso, che esse siano poste come proprietà di una personalità estranea all'operaio (Karl Marx)<sup>1</sup>.*

### *Presentazione*

*Classe politica, élite, establishment, classe dirigente, oligarchia, casta tecnocratica, burocrazia, tecnoburocrazia, casta dei competenti, La Casta:* la terminologia politologica e sociologica si arricchisce continuamente di termini, concetti e definizioni che sembrano fabbricati apposta per confondere le acque, soprattutto ai danni di chi frequenta per necessità (per “condizione sociale”) i piani bassi dell’edificio sociale. Il direttore del *Foglio* Claudio Cerasa il 2 settembre cercava “disperatamente” la nuova classe dirigente; il 7 settembre sembrava averla già trovata: «Preparati e globalizzati: medici e professionisti sono la nuova classe dirigente». Auguri!

La confusione terminologica qui richiamata ha beninteso anche una sua spessa consistenza oggettiva, ha cioè delle precise motivazioni sociali sintetizzabili, con qualche forzatura riduzionista (diciamo pure semplicistica), con il concetto di *complessità*. Si tratta tuttavia di una complessità che a sua volta ha una sua ben riconoscibile connotazione storica e sociale, la quale rinvia a “problematiche” (economiche, politiche, istituzionali, ideologiche) di grande rilievo che cercherò di toccare in questo scritto – senza peraltro approfondirle.

In questi tempi calamitosi molto si parla, quasi sempre in modo elogiativo, del grande ruolo che gli scienziati e gli “esperti” starebbero svolgendo a favore del “bene comune”; tuttavia non sono

---

<sup>1</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (Grundrisse), II, p. 146, La Nuova Italia, 1978. Qui di seguito cercherò di definire la «personalità» di cui parlava Marx nei termini di un soggetto sociale che impone la sua volontà a tutta la comunità.

pochi gli intellettuali che, non condividendo l'entusiasmo di Cerasa, rimproverano i decisori politici di aver lasciato uno spazio di manovra e di discrezionalità eccessivamente largo a quella "nuova classe dirigente", peraltro esentata dal vaglio elettorale, con ciò che ne segue in termini di "controllo democratico". Addirittura c'è chi si spinge a parlare senza alcun timore di dittatura degli scienziati e degli esperti: che esagerazione! In questo l'accusa di "complotto negazionista" è assicurata e immediata. Qualcuno parla addirittura di *Tecnocene*<sup>2</sup>, in evidente continuità polemica con il concetto di *Antropocene*: due esempi su come affibbiare un nome a una cosa considerandola da una prospettiva completamente capovolta: *a testa in giù*, come avrebbe detto l'uomo con la barba. Si vede il dominio della tecnica o di una prassi umana genericamente (astoricamente) considerata, là dove insiste invece il dominio del Capitale, ossia dei rapporti sociali capitalistici.

Carl Schmitt criticava la «neutralizzazione passiva» della politica attraverso il suo farsi tecnica e scienza, e ne metteva in luce il momento ideologico, ossia il voler negare da parte della politica una realtà che contraddice in radice ogni discorso intorno alla possibilità di una società pacificata, libera dal conflitto e da ogni forma di antagonismo – tra le classi, tra gli Stati, tra le nazioni, tra i singoli individui. La tecnoscienza come modello "demoniaco" che la politica deve rifiutarsi di far suo: «La tecnica resasi con il passare del tempo sempre più autonoma e più importante nella produzione economica ha prodotto, grazie alle sue invenzioni, l'unificazione mondiale dei mercati, gettando il germe della futura unità politica mondiale. L'uomo moderno, assoggettato alla logica dell'utile, ha perso così ogni dimensione culturale e disinteressata e vive unicamente in vista di bisogni artificiali, quali il comfort e la ricerca

---

<sup>2</sup> «Questi manager detengono conoscenze tecniche e ingegneristiche, capacità di coordinamento e direzione, sanno guidare, amministrare e gestire, organizzare, sovrintendere e la distanza tra la loro preparazione tecnica e quella necessaria al lavoratore medio aumenta di giorno in giorno. Inoltre, a causa del progresso tecnologico, queste funzioni diventano sempre più specializzate, complesse, decisive» (D. De Masi, *Lo Stato necessario*, Rizzoli, 2020).

di sicurezza»<sup>3</sup>. Come se la tecnica e la scienza non fossero due modi di essere fondamentali del Capitale, il quale diventa potenza dominante proprio grazie al loro uso sistematico nel processo produttivo. La concezione schmittiana della modernità capitalistica è viziata da quel feticismo tecnologico che non smette di fare proseliti in diversi ambiti culturali e politici. Che la «logica dell'utile», cioè del profitto, domini *necessariamente* e in modo sempre più stringente la società capitalistica colta nella sua totalità, ebbene questo è un concetto incomprensibile per l'intellettuale borghese (di “destra” o di “sinistra” che sia), il quale riscalda il proprio cuore con la chimerica idea di un capitalismo dal volto umano: «Si tratta di scacciare i suoi lati cattivi e tenerci quelli buoni». Dalla mia *utopistica* prospettiva rido di questa pessima e miserrima illusione. Ma qui rischiamo di “allargarci” troppo! Ritorniamo dunque “sul pezzo”.

Intanto va rilevato, a proposito di scienziati e competenti vari, che in tutti questi mesi di “crisi sanitaria” i virologi, gli scienziati e i tecnici coinvolti nella gestione della crisi hanno detto – e continuano a dire – tutto e il contrario di tutto, fornendo tuttavia al governo una preziosa collaborazione intesa a giustificare/legittimare agli occhi dell'impotente opinione pubblica le sue decisioni, le sue indecisioni, le sue contraddizioni. La politica ha sempre potuto invocare, nella buona come nella cattiva sorte, il “parere degli esperti”, e tutte le volte che è stato necessario i decisori politici hanno usato il registro della colpevolizzazione, sempre supportati dal “parere degli esperti”: «Per colpa di qualche irresponsabile rischiamo di mandare in fumo i sacrifici che abbiamo fatto»; «Tutto dipende da noi», ecc. A mio avviso sbaglia chi pensa che siano gli scienziati e i tecnici a dirigere il traffico. I comitati tecnico-scientifici rappresentano la continuazione della politica con altri mezzi. Cosiddetti competenti e governanti (nell'accezione più larga del termine che include anche l'opposizione parlamentare e sindacale) sono naturalmente al servizio della classe dominante.

---

<sup>3</sup> M. salvato, *L'origine della politica e il problema della tecnica nel pensiero politico di Carl Schmitt*, PDF, p. 3.

Chi aspetta l'agognato vaccino per tirare un sospiro di sollievo, crede in perfetta buona fede che la nostra salute e la nostra stessa vita siano nelle mani della scienza; in realtà siamo tutti, scienziati compresi, nelle mani del Capitale. E a proposito di "crisi sanitaria", occorre dire che abbiamo avuto, e abbiamo a che fare, con una crisi sociale nel senso più puntuale del concetto, perché il cosiddetto evento pandemico si iscrive per intero, tanto per la sua genesi quanto per le sue conseguenze di portata globale, nel quadro della vigente Società-Mondo. Credere che il problema sia il Virus, e non la società che l'ha trasformato in una fonte di malattia, di sofferenze e di crisi sistemica: è ciò che chiamo, con scarsa originalità di pensiero, *feticismo virale*.

«Sono d'accordo con l'introduzione dei robot nell'industria e nei servizi a condizione che a comandare sia l'uomo, non il robot: quante volte abbiamo sentito e letto queste "sagge parole"? Tantissime, fin troppe! In questo caso ci troviamo dinanzi a un feticismo di tipo tecnologico, il quale impedisce ai "saggi" di capire che chi comanda l'uomo è il Capitale, che si serve del mezzo di produzione chiamato robot per sfruttare nel modo sempre più economicamente razionale tutti i "fattori della produzione", a cominciare dal «lavoro vivo».

Poco sopra ho evocato la *classe dominante*, locuzione assente nell'elenco terminologico che apre questo scritto, e anche di questa mancanza si dovrà dare una qualche spiegazione. Quello di classe dominante non è forse un concetto troppo vecchio, anzi *antico*? Qui è solo il caso di dire che chi giudica i concetti e le parole che usiamo per esprimerli adoperando le categorie di "vecchio" e "nuovo", spesso mostra, quantomeno agli occhi di chi scrive, di avere un approccio superficiale e formale con la realtà. Nel caso che ci riguarda, si tratta di vedere se il concetto di *classe dominante* è ancora in grado di dar conto dei più importanti fenomeni sociali che rigano e plasmano sempre di nuovo la società del XXI secolo. È *attuale* (non "vecchio" o "nuovo") il concetto di *classe dominante*? E in che senso si può parlare oggi "materialisticamente" (ossia da una prospettiva storica e sociale *critica*, non *ideologica*) di classe dominante?

Scrivendo Marx a proposito del «denaro come rapporto sociale»: «Questi rapporti di dipendenza *materiali* opposti a quelli *personali* (il rapporto di dipendenza materiale non è altro che l'insieme di relazioni sociali che si contrappongono autonomamente agli individui apparentemente indipendenti, ossia l'insieme delle loro relazioni di produzione reciproche diventate autonome rispetto a loro stessi) si presentano anche così: che *gli individui sono ora dominati da astrazioni, mentre prima essi dipendevano l'uno dall'altro. L'astrazione non è però altro che l'espressione teoretica di quei rapporti materiali che li dominano*»<sup>4</sup>. Il Capitale realizza il dominio dell'astratto sul concreto, della totalità sociale sul particolare. Su questo concetto, sviluppato a partire dalla teoria marxiana del valore, rinvio al mio scritto *Il dominio dell'astratto*. Credo che i concetti di *classe dominante* e di *dominio di classe* debbano essere fondati «sul rapporto di dipendenza materiale» di cui parlava Marx.

L'ultimo libro di Thomas Piketty *Capitale e ideologia*, destinato ovviamente a diventare in fretta un altro bestseller, «è una fluviale (1.232 pagine) denuncia delle crescenti e non più tollerabili disparità create dal capitalismo [sai che novità!], con alcune proposte dirompendi come “superare la proprietà privata e sostituirla con una proprietà sociale e temporanea”»<sup>5</sup>. Proposte davvero “dirompendi”,

---

<sup>4</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, p. 107, La Nuova Italia, 1978.

<sup>5</sup> Intervista di T. Piketty al *Corriere della Sera*, 31/8/2020. L'economista francese si lagna della censura subita dall'editore cinese del suo libro: «A mio parere questa censura illustra il nervosismo crescente del regime cinese e il suo rifiuto di un dibattito aperto sui diversi sistemi economici e politici. È un peccato; nel mio libro adotto una prospettiva critica ma costruttiva sui diversi regimi inegualitari del pianeta e sulle loro ipocrisie, in Cina ma anche negli Stati Uniti, in Europa, in India, Brasile, Medio Oriente e altri. È triste che il “socialismo dai colori cinesi” di Xi Jinping si sottragga al dialogo e alla critica». La mia critica dei diversi *regimi capitalistici* del pianeta (compreso ovviamente quello con caratteristiche cinesi) è invece tutt'altro che costruttiva, essa è anzi radicalmente distruttiva, irriducibilmente negativa. D'altra parte Piketty si batte per un diverso assetto (meno “inegualitario” e “più umano”: sic!) del capitalismo, e quindi

non c'è che dire; e già mi pare di vedere e di sentire il Moloch tremare e urlare: «Che paura!» Scherzi a parte, ha senso contrapporre la *proprietà privata* alla *proprietà sociale*? Cercherò di rispondere a questa domanda nelle pagine che seguono. Come vedremo, attraverso l'espropriazione della proprietà privata individuale/personale precapitalista e semicapitalista, a cominciare dalla proprietà centrata sui produttori diretti trasformati, con le buone e – soprattutto – con le cattive”, in *lavoratori salariati*, si realizza quel *monopolio sociale* dei mezzi di produzione e del prodotto del lavoro che sta a fondamento della moderna società capitalistica<sup>6</sup>. Questo monopolio, il cui fondamento sociale si rinnova sempre di nuovo, giorno dopo giorno, produzione dopo produzione, conferisce alla proprietà capitalistica una peculiare natura sociale che per l'essenziale prescinde dalla *forma giuridica* che questa proprietà assume nei diversi Paesi e nelle diverse congiunture storiche. Semplificando al massimo: privata o statale che sia, la proprietà capitalistica ha sempre un preciso connotato di classe. Questa tesi è valida anche alla luce del fatto che lo Stato *non* è una classe sebbene, in determinate circostanze, esso può surrogare le *funzioni* della classe dominante? Credo proprio di sì.

L'essenza del Capitale come viene fuori dalla teoria marxiana non ha a che fare con la proprietà privata *personale*, sebbene strutturata economicamente e giuridicamente in coerenza con una nuova

---

la prospettiva anticapitalistica gli è completamente estranea. Ma il “socialismo dai colori cinesi” non bada a questi dettagli!

<sup>6</sup> L'espropriazione dei liberi produttori da parte del Capitale è, come scrisse Marx nel suggestivo Capitolo 24 del primo libro del *Capitale* (*La cosiddetta accumulazione originaria*), l'atto fondativo della moderna società borghese. A un polo il Capitale (mezzi di produzione, materie prime, merci, scienza, industria, commercio, finanza), al polo opposto il lavoratore, proprietario di mera capacità lavorativa. Questo rapporto sociale realizza la sostanza della proprietà capitalistica, la quale come scrisse sempre Marx è in primo luogo proprietà sul tempo di lavoro altrui. Che sia un singolo capitalista, o la classe dei capitalisti oppure un capitalista “collettivo” (ad esempio, lo Stato) a disporre di questa proprietà non fa alcuna differenza quanto all'essenza della cosa.

configurazione storica (borghese): tale essenza va appunto individuata nel carattere di *forza sociale* che il Capitale ha fin dall'inizio. Vedremo in seguito in che senso possiamo parlare di *proprietà privata* sul fondamento della vigente società.

Quando parlo di *classe dominante* e di *dominio di classe* è dunque a questa precisa costellazione concettuale che faccio riferimento; al centro di essa pulsa come «momento egemone» il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento (dell'uomo e della natura) che oggi ha la dimensione del nostro pianeta e che in mille modi orienta la nostra esistenza, penetrandone anche la sfera psicosomatica grazie soprattutto all'ausilio della tecnoscienza. Il concetto di *biopolitica*, peraltro oggi usato e abusato in certi ambienti politico-intellettuali in guisa di segno di riconoscimento identitario, non è in grado di restituire per intero la radicalità della prassi del dominio.

Per Jacques Bidet, filosofo e “teorico sociale” francese, «la classe dominante comprende due poli, uno attorno alla proprietà capitalista e l'altro attorno all'organizzazione presumibilmente competente». Egli contrappone il *mercato* a una non meglio specificata, e a dire il vero assai confusa, *organizzazione*, regno, se ho capito bene, dei «competenti». «La tesi di Marx spingeva all'idea che fosse necessario abolire il mercato, cioè anche la proprietà privata dei mezzi di produzione, contemporaneamente al capitale. Questa era la strada seguita dai sovietici»<sup>7</sup>. Diciamo piuttosto che quella era la strada che i sovietici *dicevano* di voler seguire, mentre in realtà ne seguivano un'altra e opposta: quella del Capitale, e quindi la strada del mercato e della proprietà capitalistica dei mezzi di produzione. «Mi sembra molto importante che l'organizzazione domini il mercato. E questo è, mi sembra, il caso della Cina oggi. In questo senso, il termine “capitalismo di Stato”, non più che “socialismo di mercato”, mi sembra che gli si addica. Ma io sono un sostenitore del comunismo, non del socialismo». A me risulta che più che «un sostenitore del comunismo», il Nostro sia un estimatore del “comune”, il quale «apre una prospettiva di democrazia economica

---

<sup>7</sup> J. Bidet, *Marx, Althusser, Foucault e il presente*, Bollettino culturale, 6/9/2020.

partecipativa e discorsiva». Anche qui non posso che dire: auguri! D'altra parte, chi sono io per giudicare il "comunismo" degli altri?

Tuttavia mi sento di dire che contrapporre il comunismo al socialismo, anziché porli in una dialettica relazione concettuale e storica, ha senso solo se si ammette la natura socialista dei regimi del cosiddetto "socialismo reale", cosa che personalmente ho sempre negato nel modo più assoluto. Quel che si può certamente affermare, e qui l'intellettuale francese ha ragione, è che nel caso della Cina (come negli altri casi analoghi) si debba parlare solo ed esclusivamente di *capitalismo*: se di "Stato" o altro, qui è secondario. Capitalismo, beninteso, *in senso stretto*, nell'accezione più conforme ai concetti marxiani sviluppati come critica dell'economia politica intesa a penetrare la natura sociale del Capitale.

Scrivendo Bidet a proposito della funzione sociale dei cosiddetti *competenti*: «Tra capitalisti e cosiddetti competenti c'è la doppia possibilità di convergenza e divergenza. I competenti, se sono attratti da un'alleanza con i capitalisti mentre questi ultimi predominano, possono anche, almeno per grosse frazioni, trovare più interessante allearsi con la gente comune, con la speranza di prendere l'iniziativa. Questa possibilità di alleanza dipende, per la maggior parte, dalla forza politica organizzata della gente comune. Inoltre, è in queste condizioni che da un secolo sono state impegnate le grandi rivoluzioni comuniste nel mondo. Ma, una volta emarginati i capitalisti, i competenti sono diventati una nuova classe dirigente». Detto che a me non risultano «grandi rivoluzioni comuniste nel mondo» nel XX secolo, salvo quella, poi finita malissimo, del 1917 in Russia; detto questo, ha un senso parlare dei competenti nei termini di «una nuova classe dirigente»? E poi, quanto per Bidet il concetto di *classe dirigente* è assimilabile a quello di *classe dominante*? Il dubbio nasce perché egli parla di «nuova classe dirigente» in relazione alla "emarginazione" dei capitalisti: si tratta di un confronto, di un'assimilazione funzionale o cos'altro? E cosa intende Bidet per «gente comune»? Quest'ultima domanda occorre guardarla alla luce della critica che il francese rivolge alla *moltitudine* di Toni Negri: «Questo discorso "moltitudinale" è venuto a sostituire il discorso classista. Il problema non è la sua risonanza

teologica, è il fatto che ci libera da considerazioni analitiche, soprattutto in termini di sfruttamento, a cui ci chiama l'analisi di classe». Condivido questa critica, ed è per questo che la «gente comune» mi sembra una categoria sociologica quantomeno vaga, diciamo così.

*Classe dominante e classe dominata* (o subalterna) si corrispondono reciprocamente con assoluta necessità: l'una presuppone e pone sempre di nuovo l'altra, esattamente come il *Capitale* presuppone e pone sempre di nuovo il *lavoro salariato*, e viceversa. Si tratta piuttosto di capire come fondare il concetto di classe dominante andando oltre il punto di vista meramente sociologico (empirico/statistico), non per negare o sottovalutare la concreta realtà con cui facciamo tutti i giorni i conti, ma per comprenderla nella sua intima natura. A mio avviso, la ricerca sociologica empiricamente orientata mostra tutti i suoi limiti concettuali ed euristici proprio nella ricerca di presunte nuove classi dominanti, sforzo che finora non ha mai contribuito a spiegare nulla di veramente significativo circa la struttura di classe della società e la sua dinamica, mentre di fatto costringe il pensiero che vuole diventare critico a distogliere lo sguardo dall'essenziale, dai *rapporti sociali di produzione*.

In ogni caso, la stessa esistenza di una classe di senza riserve (di *proletari*, come li chiamavano Marx ed Engels) ci obbliga a parlare del dominio sociale capitalistico nei termini di un *dominio di classe* – in quanto esso si fonda appunto sullo sfruttamento di una classe. E dove c'è un rapporto di sfruttamento, deve esistere con assoluta necessità un rapporto di dominio che si estende a tutta la società, ben oltre i confini della sfera della produzione. *Dominio di classe* e *dominio sociale* sono due nomi diversi per una stessa Cosa.

Scrivono Luciano Gallino: «Dovendo effettuare una scelta tra un elevato numero di dimensioni o indicatori di classe, io credo che la combinazione più utile sia ancora quella classica, anche se piuttosto comune, che include la ricchezza o reddito, il prestigio o valutazione sociale, e il potere o controllo. [...] Tutte queste dimensioni devono essere considerate da un punto di vista *societario*; ciò che importa è il reddito "tipico" di ogni classe in rapporto a tutte le altre classi della

società, il prestigio che i membri di una classe ricevono in media ovunque essi vadano, il potere che essi hanno all'interno dell'organizzazione sociale totale e su di essa»<sup>8</sup>. Nella determinazione della classe dominante ciò che invece importa è a mio avviso come si dispongono le diverse classi in relazione al rapporto sociale di produzione dominante, mentre tutto il resto («la ricchezza o reddito, il prestigio o valutazione sociale, e il potere o controllo») ne discende dialetticamente, cioè in termini di mediazione tra generale e particolare, essenza e fenomeno. Detto in altri e più brutali termini (ma brutale è la realtà!), si tratta di stabilire chi sfrutta e chi viene sfruttato, chi produce la ricchezza sociale (in termini marxiani: valore e plusvalore) e chi e perché si appropria di questa ricchezza; chi (o che cosa) domina e chi viene dominato. Tra l'altro, assimilare senz'altro *ricchezza* e *reddito* è tipico dell'economia politica volgare, per dirla sempre con l'autore del *Capitale*, con ciò che ne segue in termini di analisi della struttura di classe di un Paese. Marxianamente parlando, il reddito è cioè che non viene reinvestito nel processo di accumulazione ma consumato improduttivamente – dal punto di vista capitalistico.

Lo spazio d'intervento che anche nei Paesi occidentali lo Stato sta conquistando sul terreno immediatamente economico è certamente una delle più importanti fenomenologie della crisi capitalistica che la nostra società sta attraversando. Un'economia incapace di remunerare a sufficienza il capitale investito in ogni ambito di attività (produzione, distribuzione, servizi finanziari, ecc.), costringe di fatto lo Stato a intervenire nel “mondo degli affari” per puntellare investimenti bisognosi di profitti che oggi il “libero mercato” non è in grado di assicurare, e per far fronte ai problemi sociali che derivano dal fallimento generalizzato delle imprese. Gettando lo sguardo oltre l'apparenza fenomenologica, la quale restituisce al pensiero privo di profondità analitica e critica il quadro che tanto inquieta i nemici del “socialismo”, non è lo Stato che si serve del Capitale per allargare il proprio potere sulla società, ma è piuttosto il

---

<sup>8</sup> L. Gallino, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia (1970)*, Quaderni di sociologia, 26/27 2001.

secondo che si serve del primo per “ossigenare” una congiuntura economica diventata asfittica, e per stabilizzare la struttura economico-sociale sottoposta a gravi tensioni sociali<sup>9</sup>. Qui per “Capitale” intendo sempre la potenza sociale dominante – e non solo “in ultima analisi” – su scala mondiale. Il rafforzamento del ruolo dello Stato anche nelle democrazie capitalistiche di stampo occidentale va sempre considerato alla luce di quanto accade e si muove nel “mondo degli affari”, il quale ormai da oltre un secolo è legato in mille modi al “mondo della politica”. Sul concetto di *capitalismo di Stato* ritornerò più diffusamente in seguito.

Per comprendere la portata politica, e non meramente dottrinarica, del tema qui posto a riflessione, credo sia sufficiente richiamare la circostanza per cui in tutti i più importanti Paesi del mondo la cosiddetta opinione pubblica mostra d’essere estremamente permeabile ai discorsi di demagoghi e populistici di ogni genere, intesi a individuare capri espiatori su cui scaricare rabbia, frustrazione, paure, angoscia, invidia sociale e quant’altro questa pessima società è in grado di produrre a ritmi industriali. Capire il pessimo mondo in cui viviamo è fondamentale nella ricerca delle vie che portano oltre i suoi confini, verso un mondo autenticamente umano. Più che di un viaggio, in realtà si tratta di una *distruzione* e di una *costruzione*. Come diceva qualcuno, le classi subalterne possono distruggere tutto, perché tutto possono costruire; esse possono distruggere *il presente* perché possono costruire *il futuro*. Possono, è in loro potere farlo. Evocata questa eccezionale possibilità, qui bisogna però arrestarsi, sempre per non allargare eccessivamente il campo “problematico” che proverò a indagare.

---

<sup>9</sup> Scriveva Paul Mattick nel 1934, analizzando il capitalismo di Stato come venne a configurarsi negli anni Trenta: «Il capitalismo di Stato non è una forma economica più elevata del capitalismo monopolistico, bensì soltanto una sua variante camuffata; esso ha lo scopo di compensare politicamente gli squilibri tra le forze di classe, poiché nel capitalismo monopolistico, a causa dell’assottigliamento della classe dirigente e dei suoi lacchè, è necessario un intervento più diretto dello Stato per la conservazione del dominio di classe» (P. Mattick, *La crisi permanente*, in AA. VV., *Capitalismo e fascismo verso la guerra*, La Nuova Italia, 1976).

Devo lo spunto della riflessione che consegno al giudizio dei lettori alla lettura dell'ultimo libro di Raffaele A. Ventura *Radical choc*, dal quale mi piace citare i passi, forse ispirati dal comunista di Treviri, che seguono: «Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di rischi. L'anno 2020 ce lo ha ricordato nel modo più incisivo»<sup>10</sup>. Di qui, all'avviso di chi scrive, la necessità e l'urgenza di farla finita con rapporti sociali (non semplicemente con individui sociologicamente caratterizzati) che determinano per tutti gli esseri umani, e per i senza riserve in particolare, una condizione di permanente disumanità e pericolo. A me pare che sempre più la salvezza dell'umanità e della natura coincide con la distruzione del regime sociale capitalistico, il quale per l'una e per l'altra rappresenta un problema (anzi: *il problema*), non certo la soluzione: è una tra le poche certezze che ho e che mi piace coltivare e condividere con gli altri. Inutile dire che la riflessione che segue ha molto a che fare con queste mie anticapitalistiche considerazioni.

La rilettura, a distanza di moltissimi anni, del libro che Bruno Rizzi<sup>11</sup> pubblicò a Parigi nel 1939 (*La Bureacratization du Monde*), e

---

<sup>10</sup> R. A. Ventura, *Radical choc*, p. V, Einaudi, 2020. *Il Capitale* di Marx si apre come segue: «La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immensa" raccolta di merci» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 67, Editori Riuniti, 1980). Produzione della ricchezza sociale nella sua forma capitalistica e produzione di rischi e di magagne d'ogni tipo (e sottolineo *d'ogni tipo*) sono, a mio avviso, due facce della stessa medaglia, due inscindibili modi di essere e di apparire del Capitale.

<sup>11</sup> «Poggio Rusco 1901, Bussolengo 1977. Nel gennaio 1921 prende parte a Livorno ai lavori di fondazione del nascente Partito Comunista d'Italia (PCd'I), cui aderisce fin dal suo sorgere. Ben presto, però, in seguito alle scoraggianti informazioni che giungevano dall'Unione Sovietica, assume un atteggiamento sempre più critico nei confronti delle pratiche poste in essere dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica e dal Comintern. Negli anni trenta, convinto che fosse ancora possibile reincanalare nel giusto alveo lo stato di cose scaturito dalla Rivoluzione d'Ottobre, si avvicina al movimento internazionale capeggiato da Lev Trockij. In questo compito è facilitato anche dalla sua attività di rappresentante di calzature, che gli

che nel suo interessante libro Ventura cita ampiamente, ha insinuato nella mia curiosa (in tutti i sensi!) testa la paradossale quanto bizzarra domanda che segue: posta la società capitalistica, avrebbe un senso parlare di *dominio di classe* nel caso – del tutto ipotetico – in cui non fosse più possibile individuare una classe dominante nell’accezione sociologica del concetto? È “legittimo” parlare, sempre in linea di principio, del dominio di classe nei termini di una *fitta rete di interessi*<sup>12</sup> del tutto impersonale (ossia empiricamente “impalpabile”) e dunque totalmente sociale (o *astratta* in questo preciso significato)? È concettualmente concepibile un dominio di

---

permette di viaggiare per tutta Europa, toccando grandi capitali come Parigi e Londra» (Wikipedia).

<sup>12</sup> «Che cosa precisamente è la classe? Un insieme di persone? Detto male. È invece una “rete di interessi”, [...] intreccio, incontro di interessi» (Amadeo Bordiga, lettera a Onorat Damen del 9 luglio 1951, in O. Damen, *Bordiga fuori dal mito*, p. 39, Prometeo, 2010). Ecco chi mi ha suggerito la locuzione *fitta rete di interessi*! Quanto al concetto sottostante non so se, o fino a che punto, esso rispecchi il pensiero di Bordiga. Rileggendo dopo molti anni i suoi scritti sul falso socialismo sovietico, credo che i “miei” concetti di dominio sociale e di classe dominante hanno molti punti di contatto con la concezione bordighiana che informa l’analisi del capitalismo di Stato, in generale, e di quello russo in particolare. Ma, ripeto, posso anche sbagliarmi. Personalmente sono arrivato alla “rete di interessi” seguendo Marx, e la stessa cosa dice di aver fatto Bordiga, il quale peraltro riteneva di essere un mero «ripetitore di Marx»; ma non volendomi nascondere né dietro l’autorità del comunista italiano né dietro quella, assai più riconosciuta, del comunista tedesco, preferisco assumermi la piena responsabilità dei concetti che esprimo. D’altra parte, a differenza di Bordiga io penso che citare un autore significhi già interpretarlo, farlo nostro, restituirlo agli altri attraverso la nostra pregnante mediazione, che lo si voglia o meno. «Propendiamo per sostenere che in Bordiga, proprio in seguito alla riflessione da lui sviluppata sulla struttura economico-sociale dell’URSS, *la categoria di “classe capitalista” tende a decadere come categoria sociologica* – indicante cioè un gruppo sociale ben definito – *e resta come pura categoria economica*» (L. Grilli, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, p. 83, La Pietra, 1982). Categoria economico-sociale, o sociale *tout court*, mi permetto di “correggere”. Anche qui vale ciò che ho scritto sopra.

classe che non abbia come suo fondamento una classe dominante? Nelle pagine che seguono cercherò di dare *un senso*, più che una risposta, a queste domande. Qui faccio rilevare che l'espressione *totalmente sociale* usata sopra chiama in causa il *totalitarismo sociale* realizzato (nella prassi, non nella teoria) dai rapporti sociali capitalistici, e che sta a fondamento della dittatura del Capitale che informa la prassi sociale di tutti i Paesi, a prescindere dal loro regime politico-istituzionale. È soprattutto in opposizione a questa *dittatura sociale* che Marx sviluppò il concetto di «dittatura rivoluzionaria del proletariato».

Va ribadito, a scanso di equivoci, che qui non cercherò di illustrare la situazione storica attuale, né di riflettere su casi storici particolari, né, tanto meno, di azzardare previsioni di medio o lungo periodo sulla scorta delle tendenze individuate nel processo sociale; cercherò piuttosto, e assai più modestamente, di usare materiali storici, politici e teorici per rendere più chiara possibile (*in primis* a me stesso!) la concezione che ho maturato ormai da molto tempo sulla natura della vigente Società-Mondo. Ragionare “al limite”, focalizzando l'attenzione su una *mera ipotesi* (la scomparsa della classe dominante concepita come sommatoria di capitalisti individuali) può forse aiutarci a capire meglio la concreta realtà della società capitalistica del XXI secolo. D'altra parte, occorre anche dire che quell'ipotesi ha, come vedremo, un preciso fondamento storico e sociale nel capitalismo come il mondo ha imparato a conoscerlo nell'epoca dei monopoli, del capitale finanziario e dell'imperialismo.

Molti degli studiosi che hanno analizzato il Capitalismo di Stato nelle sue diverse manifestazioni storiche, hanno commesso l'errore di identificare la classe dominante con lo Stato, di appiattare senz'altro l'una nell'altro, con ciò eliminando la tensione dialettica che è sempre esistita tra *il sociale* propriamente detto (l'hegeliana società civile) e *il politico*, e questo proprio perché essi non sono riusciti a cogliere ciò che sovrasta e, al contempo, regge la struttura sociale. Il pensiero che aspira alla “concretezza” ha bisogno di toccare con mano, per così dire, gli oggetti che indaga, salvo poi ritrovarsi a contemplare una cattiva concretezza, una concretezza vuota di determinazioni socialmente significative perché non

contiene al suo interno il momento della totalità. Si tratta di una «concretezza *fantomatica*» (Marx) che non è in grado di spiegare la società nel suo incessante, contraddittorio e conflittuale movimento.

Nel Capitalismo sviluppato il dominio sociale non è esercitato da un soggetto personale, o dalla somma sociologicamente caratterizzata di persone (i capitalisti), ma da un soggetto impersonale (o, marxianamente parlando, *astratto*) che è il prodotto delle attività economiche informate dal rapporto sociale capitalistico: si produce (un “bene” o un “servizio”, cioè una *merce*) in vista di un profitto. È appunto la *potenza sociale* di cui parla il comunista di Treviri, e che personalmente spesso caratterizzo, non so con quanta accuratezza “scientifica”, come *Moloch*, una mostruosa creazione interamente umana – ossia realizzata dalle attività e dalle relazioni umane. Dalla mia prospettiva, il Capitale-Moloch nei termini qui proposti appare ben più di una metafora o di una semplice figura retorica.

Scriveva Marx: «Il potere sociale, cioè la forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione dei diversi individui, determinata nella divisione del lavoro, appare a questi individui, poiché la cooperazione stessa non è volontaria ma naturale, non come il loro proprio potere unificato, ma come una potenza estranea, posta al di fuori di essa, della quale essi non sanno né donde viene né donde va, che quindi non possono più dominare, e che al contrario segue una sua propria successione di fasi e di sviluppo la quale è indipendente dal volere e dall’agire degli uomini ed anzi dirige questo volere e questo agire»<sup>13</sup>. Nei passi del *Capitale* che Marx dedica al feticismo della merce troviamo gli stessi fondamentali concetti. Potere sociale e rete/intreccio di interessi sono due modi diversi di chiamare in causa la stessa Cosa: il dominio sociale capitalistico. Si tratta di mettere in dialettica questo concetto con quello di classe dominante.

Alle spalle degli individui prende dunque corpo una volontà sovraumana (meglio, *disumana*) che si impone su tutti e su tutto.

---

<sup>13</sup> K. Marx, F. Engels, *L’ideologia tedesca*, Opere, V, p. 33, Editori Riuniti, 1972.

Non a caso sempre Marx affermò che nel capitalismo *il lavoro morto domina sul lavoro vivo*: che mostruosa aberrazione! Il Capitale ha dunque una sua volontà, o, meglio, ciò che possiamo concettualizzare nei termini di una volontà, ancorché essa non abbia come “sede” un cervello comunemente concepito; è in grazia di questa peculiare volontà, che, è bene ribadirlo, ha un carattere puramente oggettivo (sociale), che il Capitale merita a mio avviso lo status di *soggetto sociale*. Scrive lo psicoanalista Alfredo Eidelsztein: «La questione è che non si riconosce l’esistenza di un soggetto se non pensando a un individuo in carne e ossa, responsabile di detti, sogni, lapsus e sintomi»<sup>14</sup>. *Mutatis mutandis*, penso che si possa dire qualcosa di analogo a proposito del soggetto di cui parlo in questo scritto.

Per comprendere come nel Capitalismo del XXI secolo si configura la *struttura di classe* della società e in quali forme si dà il *dominio di classe*, occorre a mio avviso dotarsi di uno strumento teorico (di una “concezione”) in grado di spingere il pensiero critico-radicalo oltre la caotica palude della mera apparenza, la quale, come ammoniva il comunista di Treviri, spesso ci restituisce la realtà in termini capovolti. Sebbene abbia un taglio molto particolare occasionato, come detto sopra, dalla lettura di un determinato libro, questo scritto rappresenta il mio contributo a questo prezioso sforzo teorico e politico.

---

<sup>14</sup> A. Eidelsztein, *L’origine del soggetto in psicoanalisi*, p. 36, Paginaotto, 2020.

1.

L'ultimo libro di Raffaele A. Ventura *Radical choc* non si segnala solo per l'importante tema posto a oggetto della riflessione dei lettori, e che in estrema – e perciò stesso riduttiva – sintesi caratterizzo come segue: *la bancarotta della modernità*, l'illanguidirsi di una Civiltà (borghese, o capitalistica) che non sembra poter più offrire niente di socialmente “progressivo” e di razionale all'umanità, nonostante essa esibisca un impressionante apparato tecno-scientifico<sup>15</sup>; si tratta infatti di un testo ricco di importanti rimandi: storici, sociologici, politici e culturali, che invitano il lettore a un approfondimento critico delle questioni trattate. È quello che è capitato a me.

Di cosa parlo? La risposta la lascio all'autore del libro: «Nel mezzo di un “film di pensiero” spesso confuso, come lo definiva lui stesso, Bruno Rizzi era tuttavia riuscito ad annotare una serie di osservazioni di sorprendente preveggenza, nonché a fare una precisa profezia storica. In che modo era giunto a una conclusione così esatta? Con il metodo dialettico marxista, avrebbe ribadito più volte negli anni seguenti. Il ragionamento di Rizzi era che il vecchio capitalismo fosse destinato in tutto il mondo a scomparire, sostituito

---

<sup>15</sup> «La storia della Ragione non è in fondo altro che la storia della sua bancarotta. Proprio come si parla talvolta di “democrazia” per indicare la crisi tra democrazia e dittatura, tra le trasformazioni che incombono c'è anche quella della democrazia liberale in tecnocrazia. Pur di non ricadere nel caos, non ci resta altro che desiderare la distopia. Nessun argine, tuttavia, basterà a risolvere la contraddizione fondamentale tra rischio e sicurezza da cui sorge la modernità, e che la costringe alla sua continua corsa in avanti, fino a non potersi più sostenere. In una civiltà che aveva affidato la legittimazione dei propri poteri alla sola dinamica dello sviluppo — entrata in crisi ormai da mezzo secolo dopo averci regalato una parentesi di prosperità che pareva eterna — economia e politica si trovano abbracciate nella caduta come lo erano nell'ascesa. È il suono sordo dell'impatto quello che già sentiamo su di noi, ma rallentato a tal punto che ci siano convinti che si tratti solo di un rumore di fondo. Il nostro tempo è passato e il mondo in cui siamo cresciuti già appartiene a ieri» (R. A. Ventura, *Radical choc*, p. 232). Purtroppo la dialettica tra passato e futuro continua a dipanarsi dentro il cerchio stregato del dominio di classe.

da un nuovo ordine burocratico. Nell'imminenza della guerra mondiale, le burocrazie degli stati totalitari sembravano pronte ad allearsi per dare la spallata definitiva al sistema liberale preesistente. La borghesia era una "forza sociale morta" che avrebbe lasciato spazio a una "nuova classe" che già si vedeva all'opera nella Russia sovietica, nell'Italia fascista, nella Germania nazista e persino negli Stati Uniti del *New Deal* – si trattava di una tendenza inarrestabile che avrebbe coinvolto l'intero pianeta, il "collettivismo burocratico". Rizzi portava alle estreme conseguenze le riflessioni di Trockij secondo cui la rivoluzione bolscevica, alla quale aveva partecipato attivamente nel 1917, era stata tradita da Stalin. In effetti, se si ammetteva che dopo la Rivoluzione il proletariato russo era ancora una classe sfruttata, da qualche parte doveva esserci un'altra classe sfruttatrice. E sebbene le forme giuridiche della proprietà privata fossero state abolite in Urss, è pur vero che Marx stesso invitava a dubitare delle superficiali forme giuridiche: a contare erano i veri *rapporti di produzione* nascosti dietro il velo dell'ideologia. Direzione della produzione e godimento del plusvalore: tanto bastava a determinare l'esistenza di una classe sfruttatrice, e la burocrazia sovietica rispondeva perfettamente a questo identikit»<sup>16</sup>.

Ora, i lettori devono sapere che qui Ventura ha toccato, suo malgrado, un fondamentale aspetto della mia formazione politica e "dottrinaria" come militante anticapitalista: *l'antistalinismo più radicale* – il quale può attecchire solo sul terreno di un anticapitalismo altrettanto radicale. Sono approdato a una coerente posizione antistalinista alla fine del 1979, quando, già militante del "Movimento Studentesco" dal 1977, ho avuto la fortuna di imbattermi (non casualmente, ma andando alla ricerca di qualcosa) nelle posizioni della Sinistra Comunista (italiana ed europea) su quella che già negli anni Venti del secolo scorso i suoi militanti chiamavano *controrivoluzione stalinista*. Lungi dall'essere un Paese socialista, sebbene di "socialismo reale", come sostenevano gli stalinisti e i loro avversari politici che si muovevano sul loro stesso terreno (la difesa del dominio capitalistico), l'Unione Sovietica

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 80.

rappresentava la negazione di ogni ideale di emancipazione dal capitalismo come veniva fuori dagli scritti marxiani: che grande acquisto teorico, politico e umano (“esistenziale”) fu quello per chi scrive! Ovviamente qui i lettori sono autorizzati a ridacchiare alle mie spalle. Bisogna tuttavia tenere presente che allora lo stalinismo in tutte le sue varianti (togliattismo, maoismo, lottarmatismo<sup>17</sup>, ecc.) era ancora forte, sebbene esso esibisse sul suo escrementizio corpo le prime ma già profonde crepe. Probabilmente fu ciò che quelle crepe permettevano di vedere che mi spinse a cercare fuori dalla vasta galassia del “comunismo italiano” le risposte alle domande che affollavano il mio acerbo cervello. Ma basta con questa “introspezione biografica” che non interessa nessuno!

Se ricordo bene, ho letto il libro di Bruno Rizzi *La burocratizzazione del mondo* nel 1982, nella sua versione italiana (“emendata”<sup>18</sup>) dal titolo *Il collettivismo burocratico*<sup>19</sup>. Ricercato

---

<sup>17</sup> Scriveva Rossana Rossanda sul *Manifesto* del 28 marzo 1978: «Chiunque sia stato comunista negli anni Cinquanta riconosce di colpo il nuovo linguaggio delle Br. Sembra di sfogliare l’album di famiglia: ci sono tutti gli ingredienti che ci vennero propinati nei corsi Stalin e Zdanov di felice memoria». Anch’io, allora giovanissimo militante del “Movimento Studentesco”, sarei potuto finire in quell’escrementizio album di famiglia; mi vengono i brividi solo a pensarlo! Qualche giorno dopo, sulle pagine dell’*Unità* comparve un pietoso articolo del parlamentare “comunista” Emanuele Macaluso, che replicava: «Io non so quale album conservi Rossana Rossanda: è certo che in esso non c’è la fotografia di Togliatti». Non c’è niente da fare: lo stalinista con caratteristiche italiane perdeva il pelo, ma non il vizio della menzogna.

<sup>18</sup> «Quel testo ricco di intuizioni originali era anche per molti aspetti incoerente, contraddittorio, privo di metodo, percorso da venature di follia, combattuto tra l’approvazione e la critica delle trasformazioni politiche che descriveva – soprattutto, includeva un capitolo odiosamente antisemita, nel quale Rizzi assimilava la figura del capitalista a quella dell’ebreo. Proprio a causa di quelle poche ma imbarazzanti pagine, che nulla c’entrano con il resto del ragionamento, il libro era finito sotto la scure della censura francese. Quando *La burocratizzazione del mondo* è stato riconosciuto come un testo precursore del socialismo libertario, gli editori successivi si sono ben guardati dal ripubblicare quelle parti» (Ivi, pp. 79-80). Scrive

---

Giampiero Landi a proposito del capitolo IV dell'appendice del libro di Rizzi dedicato alla «questione ebraica» (vedi l'edizione curata nel 2002 da Paolo Sensini per Edizioni Colibrì): «Difficile giustificare espressioni come: “i vostri fratelli ebrei sono divenuti in grande maggioranza dei degenerati”; “sotto la buona grazia, la cortesia, l'umiltà e il servilismo degli ebrei si nasconde tutto ciò che un popolo di ladri e di maniaco del denaro ha potuto accumulare di sporco con una pratica costante”; “per noi gli ebrei rappresentano una infelice formazione storica degenerata per ragioni ataviche”; “certi fiori molto belli crescono isolati sul letame, ma nell'insieme il popolo ebraico è diventato un mucchio di letame capitalistico”. Tutto il capitolo si traduce in ultima analisi in una proposta da parte dell'autore al proletariato perché realizzi un'oscena alleanza con i nazisti e i fascisti contro gli ebrei e i capitalisti: “La lotta razzista del nazionalsocialismo e del fascismo non è altro, in fondo, che una lotta anticapitalista condotta dalla nuova sintesi sociale, in un modo teoricamente sbagliato ma praticamente giusto. [...] Hitler ha ragione e noi torto. Bisogna correggerci e diventare antiebraici perché anticapitalisti”; “abbiamo riso delle teorie razziste, ma Hitler aveva ragione”. Poco importa che l'autore si preoccupi di chiarire ai lavoratori che ciò che egli propone non sono i pogrom: con tali premesse le possibilità di arrivare ai massacri indiscriminati ci sono tutte» (*Rivista Anarchica*, dicembre 2002-gennaio 2003). Per il “giovane Marx”, nella misura in cui «il denaro è diventato una potenza mondiale», *anche* con il contributo della millenaria funzione creditizia e mercantile svolta dagli ebrei (per imposizione del processo storico: dalla Roma imperiale in poi), «lo spirito ebraico è diventato lo spirito pratico dei popoli cristiani. Gli ebrei intanto si sono emancipati, in quanto i cristiani sono diventati ebrei» (K. Marx, *La questione ebraica*, 1843, p. 87, Newton, 1975). Tutto ciò che nel corso dei secoli è stato detto e scritto contro il “gretto” ed “egoistico” spirito giudaico vale per la società borghese colta nella sua totalità, mentre l'eccezionalismo ebraico non ha più alcuna ragion d'essere e si conserva in guisa di spettro che spaventa e inquieta solo l'antisemita di “destra” e di “sinistra”: fu questa la geniale operazione polemica architettata dal “giovane Marx”. Se Rizzi avesse letto (e capito) la marxiana *Questione ebraica* forse si sarebbe risparmiata l'escrementizia “scivolata” antisemita del 1939.

<sup>19</sup> B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, Prefazione di Bettino Craxi, SugarCo, 1977. In questo testo citerò il libro di Rizzi dalla sua edizione del 1967 trascritta a cura di MIA disponibile sul Web.

dalla polizia fascista, nel 1934 Rizzi, lavoratore nel settore delle calzature e studioso autodidatta, fugge in Francia dove entra in contatto con gli ambienti trotskisti. Influenzato e stimolato dalle posizioni che allora Trotsky andava maturando sulla natura dello stalinismo e della Russia sovietica, Rizzi si immerse in un lungo lavoro di ricerca inteso a dare una risposta alla seguente domanda: *come va definito il regime sociale che si è radicato in Unione Sovietica dopo la Rivoluzione d'Ottobre?* Egli giunse alla conclusione che in Unione Sovietica non vigesse né il capitalismo, secondo lui spazzato via definitivamente nel 1917 dalla scopa bolscevica, né il socialismo (considerato soprattutto il durissimo sfruttamento cui erano sottoposti i lavoratori russi), ma un nuovo tipo di sistema economico-sociale, che egli chiamò «collettivismo burocratico»; un sistema dominato da quella che Trotsky chiamava «cricca burocratica», e che per Rizzi andava considerata alla stregua di una vera e propria classe sociale di nuovo conio. Come scrive Ventura, per Rizzi ciò che stava accadendo nella Russia di Stalin aveva una dimensione mondiale, rispondeva cioè a una tendenza storico-sociale di portata planetaria, a cominciare da quei Paesi che come l'Italia e la Germania stavano sperimentando un assetto totalitario dello Stato. Fu soprattutto questa generalizzazione che provocò la reazione molto polemica di Trotsky, il quale giudicava inammissibile ogni assimilazione dell'Unione Sovietica alle società capitalistiche occidentali, nonostante Stalin e la sua cricca burocratica/bonapartista.

Per Trotsky l'ascesa ai vertici del Partito e dello Stato della «cricca burocratica stalinista» aveva dato corpo a quella che ai miei occhi appare come una bizzarria della “dialettica storica”, una vera e propria mostruosità sociale: alla sovrastruttura politico-ideologica *controrivoluzionaria* faceva riscontro una struttura economico-sociale *rivoluzionaria*. Per questo il «Termidoro stalinista», se aveva indubbiamente indebolito e deformato lo Stato operaio creato dalla Rivoluzione del '17, e che si era rafforzato nei duri anni della guerra

civile (Comunismo di guerra<sup>20</sup>), tuttavia esso non era riuscito ad abatterlo proprio perché quello Stato rimaneva ancorato a una struttura economico-sociale non più capitalista e anzi in transizione, sebbene non in modo irreversibile, verso il socialismo. È la teoria, a mio avviso del tutto infondata e gravida di conseguenze politiche reazionarie, dello *Stato operaio degenerato*.

Questa teoria porterà Trotsky a difendere incondizionatamente l'URSS anche dopo la firma del Patto russo-tedesco (23 agosto 1939) e la spartizione della Polonia da parte della Russia stalinista e della Germania nazista, evento che segnò l'inizio cronologico della Seconda carneficina mondiale. Scriveva il rivoluzionario russo: «Fortunatamente, fra le conquiste superstiti della Rivoluzione d'Ottobre vi sono la nazionalizzazione dell'industria e la collettivizzazione dell'economia sovietica. Su questa base i lavoratori sovietici possono costruire una nuova e più lieta società. Questo fondamento non può essere in nessun caso ceduto da noi alla borghesia mondiale. È compito dei rivoluzionari difendere con le unghie e con i denti tutte le posizioni acquisite dalla classe operaia»<sup>21</sup>. Va detto che molti dirigenti trotskisti abbandonarono il movimento della Quarta Internazionale<sup>22</sup> che a Trotsky si ispirava

---

<sup>20</sup> Ciò che di “comunista” si può individuare nel Comunismo di guerra ha una natura squisitamente *politica*, mentre per quanto riguarda l'aspetto economico di quella fase della guerra civile non si riscontrano elementi di comunismo, né di socialismo, mentre molte sue caratteristiche ricordano assai da vicino un'*economia di guerra basata su una struttura capitalistica molto arretrata*. La catastrofe economica venne allora letta e teorizzata da gran parte della leadership bolscevica nel senso di un'economia in rapida (magica!) transizione dal capitalismo al socialismo. Questa incredibile illusione ottica coinvolse anche Lenin, che lo riconobbe già alla fine del 1920, in sede di elaborazione della Nuova Politica Economica. Tra l'altro, fu proprio durante il Comunismo di guerra che prese corpo quella mostruosa macchina burocratica che Lenin ebbe appena il tempo di denunciare come un cancro che minacciava di soffocare il potere sovietico.

<sup>21</sup> L. Trotsky, *Lettera ai lavoratori dell'URSS*, pubblicata da Fourth International, ottobre 1940.

<sup>22</sup> La conferenza di fondazione della IV Internazionale si svolse nel settembre del 1938.

proprio a motivo della sua “ambigua” posizione sull’Unione Sovietica che di fatto si sostanzialmente in una difesa degli interessi imperialistici della Russia stalinista, come apparve chiaro nel cruciale biennio ’39-’40.

«Stalin rovesciato dai lavoratori è un grande passo avanti verso il socialismo. Stalin eliminato dagli imperialisti è la controrivoluzione che trionfa. È questo il senso preciso della nostra difesa dell’URSS su scala mondiale»<sup>23</sup>. Che lo stalinismo fosse l’adeguata espressione “sovrastrutturale” della sottostante struttura economico-sociale della Russia cosiddetta Sovietica e della situazione storica mondiale (che vedeva il proletariato in una posizione di estrema debolezza, anche a causa della controrivoluzione stalinista), ebbene questo per il grande rivoluzionario russo era contraddetto dalla natura della struttura economico-sociale del Paese. Per Trotsky, infatti, l’economia pianificata, la proprietà nazionalizzata dei mezzi di produzione e il monopolio statale del commercio con l’estero, che egli considerava i migliori frutti della Rivoluzione d’Ottobre, realizzavano *rapporti di proprietà non capitalistici*. «Non dobbiamo perdere di vista per un solo istante il fatto che la questione del rovesciamento della burocrazia sovietica è subordinata per noi alla questione della preservazione della proprietà statale dei mezzi di produzione in URSS, e che la preservazione della proprietà statale dei mezzi di produzione in URSS è subordinata per noi alla questione della rivoluzione proletaria internazionale»<sup>24</sup>. Il principio (elementare per ogni autentico comunista) della «rivoluzione proletaria internazionale» come momento discriminante nell’azione politica dei comunisti in ogni Paese del mondo, ribadito in un momento particolarmente tragico della storia mondiale, probabilmente determinò il violento epilogo della vita di Trotsky nell’agosto del 1940. Per il resto, la posizione trotskiana appare insostenibile da tutti i punti di vista, a partire dalla rivendicazione della «proprietà statale

---

<sup>23</sup> Lettera di Lev Trotsky a Yvan Craipeau, dirigente trotskista francese, del 4 novembre 1937.

<sup>24</sup> L. Trotsky, *L’URSS in guerra*, 25 settembre 1939.

dei mezzi di produzione in URSS» come conquista del socialismo: ritorneremo tra poco su questo fondamentale punto.

2.

Il pensiero trotskiano sulla natura sociale dell'Unione sovietica è in realtà molto complesso; per lui si trattava di una «società intermediaria tra il capitalismo e il socialismo», e tuttavia «un regresso verso il capitalismo resta perfettamente possibile». Egli però si rifiutava di considerare definitivamente chiusa la partita iniziata nel 1917, *nonostante* lo stalinismo e *contro* lo stesso stalinismo, il quale ai suoi occhi si mostrava incapace di sradicare la prospettiva socialista apertasi in Russia con la Rivoluzione d'Ottobre: «La rivoluzione sociale, tradita dal partito al governo, vive ancora nei rapporti di proprietà e nella coscienza dei lavoratori»<sup>25</sup>. Ciò naturalmente lo portava a criticare aspramente tutti quei comunisti occidentali che ormai da anni pensavano che quella prospettiva, in Russia come nel resto del mondo, fosse in attesa di una nuova stagione rivoluzionaria, e che la società cosiddetta sovietica avesse imboccato la strada della costruzione del capitalismo<sup>26</sup>. Trotsky,

---

<sup>25</sup> L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, p. 350, Samonà e Savelli, 1968.

<sup>26</sup> «Oggi non fa più scandalo la tesi che dietro il “falso socialismo” dell'URSS si celasse il capitalismo di Stato. Continua a circolare però l'idea giustificatoria che all'epoca si fosse legittimati a “non sapere”. Il primo merito di queste pagine è quello di demolire tale forma di autoassoluzione: sin dai primi anni '30 del Novecento politici e teorici di diverse ispirazioni avevano già chiaramente delineato quel falso, chi voleva capire “aveva capito”. Il mito del socialismo in un solo paese, avallo della spartizione imperialistica di Yalta, segnò la sconfitta profonda del movimento comunista internazionale. Nessuna risalita da quell'abisso era possibile senza prima aver sciolto quel nodo. Ma per poter divenire fondamento strategico della ripresa di un movimento comunista internazionalista ciò doveva essere unito alla previsione che Lenin aveva tracciato, come variante strategica, in caso di sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre: l'inevitabile trascinarsi nello sviluppo capitalistico dell'intero continente asiatico. Una previsione che ha oggi l'inoppugnabile riscontro dei fatti e che di quella ripresa è alla base» (A. Peregalli, R. Tacchinardi, *L'URSS e la*

invece, difendeva la sua scelta di «qualificare transitorio o intermediario il regime sovietico», cosa che significava «lasciare da parte le categorie sociali compiute come “capitalismo” (compreso il capitalismo di Stato) e “socialismo”». Nella testa di Trotsky la questione russa rimarrà aperta, fluida e contendibile dagli opposti schieramenti di classe fino alla fatale quanto miserabile picconata stalinista. L'amara verità, difficilmente accettabile per tutti i protagonisti di quella vicenda, era che, per riprendere le parole del creatore dell'Armata Rossa, la rivoluzione sociale in Russia non viveva né nei rapporti di proprietà né nella coscienza dei lavoratori.

Trotsky ebbe ragione quando, contro Hugo Urbahns<sup>27</sup>, negò ogni funzione storicamente e socialmente progressiva al capitalismo di

---

*teoria del capitalismo di Stato. Un dibattito dimentica e rimosso. 1932-1955*, Pantarei, 2011).

<sup>27</sup> «Hugo Urbahns (1890-1946). Insegnante, attivo nel partito socialdemocratico tedesco prima della guerra, adottò un atteggiamento pacifista e internazionalista che lo portò ad aderire al partito socialdemocratico indipendente (USPD). Con la maggioranza di tale formazione confluì nel 1920 nel partito comunista (KPD), dove fu uno degli esponenti di spicco dell'ala «sinistra», che rappresentò al IV Congresso dell'Internazionale comunista nel novembre-dicembre del 1922. Tra i dirigenti della federazione di Amburgo, giocò un ruolo importante nell'insurrezione scatenata dal KPD in quella città nell'ottobre del 1923, in seguito alla quale subì una condanna a due anni di detenzione. Eletto al Comitato Centrale del KPD nel 1925, fu poi criticato per i suoi legami con la frazione di Zinoviev e con l'opposizione Unificata sovietica ed espulso dal partito insieme ad Arkady Maslow e Ruth Fischer (novembre 1926). Partecipò poi alla creazione del Leninbund (aprile 1928), che raccoglieva gli zinovievisti e i trotskisti tedeschi. Nella discussione apertasi in seguito al conflitto cino-sovietico per la ferrovia orientale in Manciuria (luglio 1929), Urbahns espresse importanti divergenze rispetto a due punti chiave della politica seguita dai raggruppamenti trotskisti: la natura dello Stato sovietico, che egli qualificava come un “capitalismo di stato”, e la politica di riforma dei partiti comunisti e del Comintern, alla quale egli contrapponeva la prospettiva immediata della creazione di nuovi partiti rivoluzionari e di una nuova Internazionale. Nella primavera del 1930 i seguaci di Trotsky presenti nel Leninbund abbandonarono l'organizzazione» (Cit. tratta da L.

Stato sorto sul fondamento del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo; ma egli sbagliò altrettanto radicalmente quando sostenne non potersi applicare all'Unione Sovietica la definizione di *capitalismo di Stato*, come invece giustamente proponeva di fare Urbahns, peraltro riprendendo la posizione leniniana sul capitalismo di Stato come un obiettivo fondamentale nell'ambito della transizione dal capitalismo al socialismo.

Trotsky considerava il capitalismo di Stato come il caso in cui la borghesia presa nella sua totalità «si costituisca in società per azioni per amministrare con i mezzi dello Stato tutta l'economia nazionale. La necessità di simili misure è uno dei sintomi del fatto che le forze produttive del capitalismo superano il capitalismo e lo portano a negare parzialmente se stesso nella pratica. Ma il sistema, sopravvivendo a se stesso, resta capitalista malgrado i casi in cui arriva a negare se stesso». Come si vede, il concetto di capitalismo di Stato qui c'è, e c'è tutto; ma Trotsky riteneva che esso non andasse applicato al caso russo, perché in Unione Sovietica la proprietà dei mezzi di produzione era dello Stato; in quel Paese baciato dalla prima rivoluzione proletaria vittoriosa della storia non esisteva più la proprietà privata dei mezzi di produzione, non esisteva il diritto di successione, il commercio con l'estero era monopolizzato dallo «Stato proletario», e così via. Nuove forme di proprietà erano dunque germogliate in Unione Sovietica, le quali se non erano ancora del tutto socialiste, tuttavia non erano più capitaliste. Si trattava, appunto, di forme di proprietà “transitorie”: «La Russia è il paese più transitorio della nostra epoca di transizione»<sup>28</sup>. In questa frase sembra albergare una certa ironia, o quantomeno essa suona alquanto ironica alle mie orecchie. Ciò che più sconcerta l'estimatore di Trotsky, è che egli si allontani dalla corretta valutazione della società russa ai tempi di Stalin a un passo dalla meta, dopo aver definito in termini corretti il capitalismo di Stato. Il problema, come abbiamo

---

Trotsky, *La natura di classe di classe dello Stato sovietico*, 1933, Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso, Serie: *Dagli archivi del bolscevismo*, n. 13, novembre 1989).

<sup>28</sup> L. Trotsky, *La rivoluzione permanente*, p. 244, Einaudi, 1975.

visto, è che per lui quello russo rimaneva uno Stato operaio, sebbene “degenerato” e soffocato dalla burocrazia che aveva reso possibile il «termidoro stalinista», e questa falsa coscienza faceva deragliare la sua analisi dei rapporti sociali in Russia: dei suoi *rapporti di produzione* come dei suoi *rapporti di proprietà*, due aspetti della stessa realtà capitalistica.

Scrivendo Trotsky: «Le classi sono definite dal loro posto nell’economia sociale e anzitutto rispetto ai mezzi di produzione. Nelle società civili, la legge fissa i rapporti di proprietà. La nazionalizzazione del suolo, dei mezzi di produzione, dei trasporti e degli scambi, come pure il monopolio del commercio estero<sup>29</sup>, formano le basi della società sovietica. E queste conquiste della rivoluzione definiscono ai nostri occhi l’Urss come uno stato proletario»<sup>30</sup>. Ma erano quella nazionalizzazione e quel monopolio che conferivano allo Stato russo una natura proletaria o, viceversa, era quest’ultimo a riempire di contenuti proletari misure che prese in sé non esorbitano di un solo millimetro dall’orizzonte capitalistico? Anche su questo punto la posizione di Trotsky appare alquanto ambigua, e la sua posizione appare tanto più oscura se considerata alla luce della sua critica alla “teoria” del socialismo in solo Paese: perché il socialismo non era (non è) possibile in un solo Paese?

Prima di continuare è forse opportuna una precisazione. Lungi da me polemizzare con Trotsky o con qualche altro personaggio storico: non sarebbe né intelligente né serio, e soprattutto non intendo portare acqua al mulino di una certa scuola di pensiero piuttosto che di un’altra politicamente concorrente. Semplicemente riprendo criticamente delle posizioni di Tizio o di Caio per focalizzare meglio

---

<sup>29</sup> Scrivendo G. J. Sokol’nikov, Commissario del popolo per le Finanze, nel 1925 (con qualche forzatura ottimistica circa il reale grado di maturità del capitalismo sovietico): «Il nostro commercio estero è condotto come una intrapresa di capitalismo di Stato; le nostre società di commercio interno sono ugualmente intraprese di capitalismo di Stato e la Banca di Stato è allo stesso modo una intrapresa di Stato. Egualmente il nostro sistema monetario è tutto impegnato dei principi dell’economia capitalistica» (Cit. tratta da E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Einaudi, 1964).

<sup>30</sup> L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, p. 345.

*il mio* punto di vista: si tratta di un'operazione puramente strumentale, prim'ancora che storica. Riprendo il filo del discorso – posto che ce ne sia uno!

Com'è noto, già Engels parlava dello Stato capitalista come l'ideale capitalista complessivo (o collettivo): «Recentemente, da che Bismarck si è gettato alla statizzazione, si è presentato un certo falso socialismo, il quale *ogni* monopolio, anche quello di Bismarck, dichiarò senz'altro socialista. [...] Né la trasformazione in società per azioni né quella in proprietà dello Stato sopprime l'appropriazione capitalistica delle forze produttive. [...] Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, l'ideale capitalista complessivo. Quanto più si appropria di forze produttive tanto più esso diventa realmente il capitalista generale, tanto più sfrutta i cittadini dello Stato borghese. i lavoratori restano operai salariati, proletari. La categoria del capitale non è abolita, ma è spinta al contrario al più alto grado»<sup>31</sup>. Per Engels, a un certo grado di

---

<sup>31</sup> F. Engels, *La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring*, p. 238, Società Editrice Avanti, 1925. «Definire “socialismo” le intromissioni dello Stato nella libera concorrenza – ovvero dazi protettivi, corporazioni, monopolio del tabacco, statalizzazioni di rami dell'industria, commercio marittimo, regia manifattura di porcellane – è una mera falsificazione voluta dalla borghesia di Manchester. Noi non dobbiamo credere a tutto ciò, ma criticarlo. Se ci crediamo e intorno a essa costruiamo una teoria, quest'ultima crollerà insieme alle sue premesse [...] quando si dimostrerà che questo presunto socialismo non è altro che, da un lato, una reazione feudale e, dall'altro, un pretesto per estorcere denaro, con il secondo fine di trasformare il maggior numero possibile di proletari in funzionari e stipendiati dallo Stato, così da organizzare, a fianco dell'esercito disciplinato di funzionari e di militari, un analogo esercito di operai. Il suffragio obbligatorio imposto dai superiori statali invece che dai sorveglianti di fabbrica... che bel socialismo!» (Lettera di F. Engels a E. Bernstein, 12 marzo 1881, in Marx-Engels, *Lettere 1880-1883*, p. 60, Lotta Comunista, 2008). «Secondo Marx, ad accomunare tutte queste figure di pseudo-socialisti vi era l'intento di “lasciare il lavoro salariato, e quindi anche la produzione capitalistica, volendo far credere a se stessi e al mondo che, con la trasformazione della rendita fondiaria in imposta pagata allo

sviluppo delle forze produttive capitalistiche «il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve assumerne la direzione»<sup>32</sup>. Come si vede, Engels sembra addirittura dare come deterministicamente certo il realizzarsi della tendenza al capitalismo di Stato.

Avendo letto Marx ed Engels, e avendo letto e ascoltato Lenin, Trotsky sapeva benissimo che la nazionalizzazione di tutta la sfera economica capitalistica non realizza, di per sé, il superamento del capitalismo, ma che, anzi, tale nazionalizzazione costituisce l'espressione più avanzata di esso (come capitalismo di Stato); di qui, per lui, la necessità di porre l'enfasi nella sua analisi della società russa sulla «natura dell'Unione Sovietica come Stato operaio». Ma, domando ancora, è la *struttura economica* della Russia che qualifica l'Unione Sovietica «come Stato operaio», oppure è la sua *sovrastruttura politica* (la natura supposta operaia dello Stato) a caratterizzare come quantomeno non più capitalista (se non proprio socialista) l'economia russa come veniva fuori dalle nazionalizzazioni? Perché Trotsky sentiva l'esigenza di definire *operaio*, sebbene “degenerato” (e quindi ancora rigenerabile), lo Stato russo, quando la realtà dimostrava continuamente, da tutte le parti della vita sociale e nel modo più evidente (“oltre ogni ragionevole dubbio”) il carattere *antioperaio* dell'Unione Sovietica, a partire dalla sua organizzazione statale? Il fatto è che spesso l'evidenza della prassi non è sufficiente a mettere in crisi teorie sbagliate; come disse una volta Marx, l'ideologia è una forza materiale che non bisogna sottovalutare quando analizziamo i comportamenti degli uomini.

Trotsky esaltava la pianificazione sovietica, quando era evidente che essa era tutta orientata a fornire il Paese di un'industria (soprattutto “pesante”) che lo mettesse anche nelle condizioni di competere con l'imperialismo mondiale – anche sul piano militare:

---

Stato, scompariranno automaticamente tutte le ingiustizie della produzione capitalistica”» (lettera di Marx a F. A. Sorge del 20 giugno 1881, in M. Musto, *L'ultimo Marx*, pp. 38-39).

<sup>32</sup> Ivi, p. 237.

produzione di fucili, di carri armati, di aerei, di navi. Lenin più volte espresse il timore che una brusca accelerazione in direzione dell'industria pesante che avesse penalizzato l'industria leggera e l'agricoltura avrebbe potuto incrinare i già critici rapporti tra il proletariato e i contadini, tra la città e la campagna. Da qualunque punto lo si osservi, il piano "sovietico" mostra una natura puramente *capitalistica*, con ciò che ne segue sul piano del reale processo di accumulazione del capitale, non certo sul piano dell'ideologia e della propaganda di regime. Trotsky, in questo in perfetta sintonia con i suoi avversari stalinisti, esaltava gli alti indici di sviluppo industriale fatti registrare dall'economia russa, e legava questo indubbio successo con il carattere pianificato dell'economia sovietica. In realtà quel fenomeno, che sul piano storico non aveva niente di eccezionale, non solo non dimostrava la natura anticapitalistica dell'economia pianificata con caratteristiche "sovietiche", ma si spiegava piuttosto solo a partire dalla natura capitalistica della Russia, Paese che partiva da una base industriale estremamente ridotta: di qui, gli alti indici del suo sviluppo industriale, in perfetta continuità con la storia del capitalismo occidentale. Analogo discorso si può fare per gli alti indici di sviluppo economico che faranno registrare nel Secondo dopoguerra la Cina e gli altri Paesi sottosviluppati. Per avere alti indici di sviluppo economico, i Paesi capitalisticamente avanzati dovranno passare, dopo la Grande Crisi degli anni Trenta, attraverso la catastrofe bellica. *Distruggere per ricostruire*: è la maledetta coazione a ripetere che pulsa al centro dell'accumulazione capitalistica.

Gli alti ritmi dello sviluppo capitalistico in Russia erano ovviamente intimamente legati agli *altissimi tassi di sfruttamento* dei lavoratori di quel Paese, a ulteriore testimonianza del carattere strettamente capitalistico della pianificazione sovietica. Il "compagno" Aleksej Grigor'evič Stachánov parlava il disumano linguaggio del Capitale<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Naturalmente per Stalin il «movimento stakanovista è, nella sua essenza rivoluzionario perché è un movimento di operai e di operaie che si prefigge il fine di sorpassare le norme tecniche attuali, di sorpassare le capacità di

«Nella società borghese la burocrazia rappresenta gli interessi della classe possidente e colta, che dispone di un gran numero di mezzi di controllo sui suoi amministrati. La burocrazia sovietica si è posta al di sopra di una classe che usciva appena dalla misera e dalle tenebre e non aveva tradizioni di comando e di egemonia. Mentre i fascisti, arrivati alla greppia, si uniscono alla borghesia con interessi comuni, con amicizie, con matrimoni ecc., la burocrazia dell'Urss assimila i costumi borghesi senza avere al suo fianco una borghesia nazionale. In questo senso non si può negare che sia qualcosa di più di una semplice burocrazia. Essa è lo strato sociale privilegiato e dominante nella società sovietica nel significato più ampio della parola»<sup>34</sup>. In ogni caso, nonostante la burocrazia avesse «strangolato il partito, i sindacati, i soviet e l'Internazionale Comunista», per Trotsky essa *non era una classe dominante*, né vecchia né nuova, bensì «una nuova casta di oppressori e parassiti»: «La burocrazia non occupa alcuna posizione indipendente nel processo della produzione e della distribuzione. Non ha radici indipendenti per quanto riguarda la proprietà. Le sue funzioni sono fundamentalmente attinenti alla *tecnica* politica del dominio di classe. Qualsiasi regime di classe è caratterizzato dalla presenza della burocrazia, in tutte le sue varietà di forme e le sue differenze di peso specifico. La sua forza ha un carattere riflesso. La burocrazia è indissolubilmente legata alla classe economicamente dominante, trae alimento dalle radici sociali di

---

rendimento previste nei piani, di sorpassare i piani e i preventivi di produzione esistenti. [...] Il socialismo non può vincere che sulla base di una produttività del lavoro elevata, più elevata che non sotto il capitalismo, sulla base di un'abbondanza di prodotti e d'ogni genere di oggetti di consumo, sulla base di una vita agiata e civile per tutti i membri della società» (G. Stalin, *Discorso alla prima conferenza degli stakhanovisti dell'URSS*, 1935, in *Questioni del leninismo*, pp. 598-599, Edizione di lingue estere, 1948). Gli operai e le operaie dell'Unione Sovietica, l'«abbondanza di prodotti e d'ogni genere di oggetti di consumo, sulla base di una vita agiata e civile per tutti i membri della società» poterono solo sognarla, al punto di farsi delle false idee circa la supposta opulenza della classe operaia occidentale.

<sup>34</sup> L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, p. 346.

quest'ultima e vive e muore insieme ad essa». Leggiamo adesso un altro importante passaggio della riflessione trotskiana sulla natura della burocrazia, in generale, e della burocrazia sovietica in particolare, considerata dal punto di vista “distributivo”: «La burocrazia assorbe, sempre e sotto qualsiasi regime, una porzione non irrilevante di plusvalore. Non sarebbe privo di interesse, ad esempio, calcolare quale parte del reddito nazionale venga divorata dalle cavallette fasciste in Italia o in Germania. Ma questo fatto, che di per se stesso non è privo di importanza, non basta affatto a fare della burocrazia fascista una classe dominante *indipendente*. Essa è serva della borghesia. [...] La borghesia la sopporta poiché, senza burocrazia, essa e il suo regime se la vedrebbero brutta. *Mutatis mutandis*, quanto è stato detto fino ad ora può essere applicato anche alla burocrazia staliniana. Essa divora, dissipa e dilapida una porzione considerevole del reddito nazionale. Il suo mantenimento costa estremamente caro al proletariato. All'interno della società sovietica essa occupa una posizione straordinariamente privilegiata, non soltanto in rapporto alle sue prerogative politiche ed amministrative, ma anche nel senso che gode di enormi vantaggi materiali. Eppure gli appartamenti più spaziosi, le bisticche più succulente e persino le Rolls-Royce non bastano ancora a fare della burocrazia una classe dominante indipendente. [...] Per dirla chiaro e tondo, nella misura in cui la burocrazia deruba il popolo (cosa che viene fatta, in svariati modi, da qualsiasi burocrazia), noi non abbiamo a che fare con uno *sfruttamento di classe* nel senso scientifico del termine, bensì con un parassitismo *sociale*, benché su scala estremamente vasta. [...] Nei suoi tratti di parassitismo, la burocrazia, come il clero, è simile al sottoproletariato, che analogamente non costituisce, com'è noto, una “classe” indipendente»<sup>35</sup>.

Secondo Bruno Rizzi, «Nello stato sovietico questa burocrazia è al servizio di uno stato burocratico, ossia di se stessa»<sup>36</sup>. Le cose non stavano affatto così: anche in Unione Sovietica la burocrazia era al

---

<sup>35</sup> L. Trotsky, *La natura di classe di classe dello Stato sovietico*.

<sup>36</sup> B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*.

servizio dello Stato. Lo Stato cosiddetto sovietico non era, in primo luogo, burocratico, ma *totalitario* e al servizio dello sviluppo capitalistico in Russia, e quindi strumento e soggetto attivo dell'imperialismo russo. L'elefantiasi burocratica è tipica soprattutto dello Stato totalitario e del capitalismo di Stato, con annesse ruberie, inefficienze, carrierismo e via di seguito. Lo Stato sovietico si connotava in primo luogo come Stato capitalistico (o borghese, per usare la terminologia marxiana "classica"), non come Stato burocratico; esso va cioè considerato dalla prospettiva dei rapporti sociali, non da quella dei rapporti "sovrastrutturali".

La burocrazia, quindi, come sovrastruttura parassitaria, come cancro che vive sul corpo sociale: «Un tumore può raggiungere dimensioni enormi e persino soffocare l'organismo vivente, ma non potrà mai diventare un organismo indipendente». Trovo complessivamente condivisibile questa impostazione del problema che giunge a negare alla burocrazia lo status di nuova classe dominante, e questo in accesa polemica anche con le posizioni di Rizzi. Nella Russia di Stalin la «cricca politico-burocratica» lavorò al servizio dello sviluppo delle forze produttive capitalistiche del Paese e degli interessi dell'imperialismo russo (garantendo con ciò la piena continuità con l'epoca zarista); essa trasse certamente guadagni e prestigio da quel servizio, ma ciò non è sufficiente a caratterizzarla nei termini di una classe avente le stesse caratteristiche sociali che ebbe la borghesia nella sua fase storicamente ascendente. Per il capitalismo di Stato "sovietico" la burocrazia rappresentò una cospicua quanto necessaria spesa, considerato che la "cricca burocratica" attingeva il proprio reddito dal plusvalore creato dai lavoratori sfruttati dal capitale investito dallo Stato. In ogni capitalistico luogo del mondo, la burocrazia non crea ricchezza (valore e plusvalore), ma la consuma, ed è per questo che la sua esistenza può porre dei problemi all'accumulazione capitalistica. Un numero eccessivo di burocrati non rappresenta certo una buona notizia per il Capitale, che può tollerare solo un certo numero di figure sociali certamente necessarie al buon funzionamento della macchina economica nel suo complesso, ma non produttive in termini di valore. Qui insiste la dialettica, già individuata da Adam

Smith ma concettualizzata nei giusti termini solo da Marx, tra *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo*; una dialettica che ha a che fare esclusivamente con la natura sociale del Capitale, perché è rispetto alle sue «leggi di movimento» che quei due fondamentali concetti acquistano di significato.

Dove mi allontano decisamente dall'analisi trotskiana è sul punto a partire dal quale il rivoluzionario russo fa della «cricca burocratica» la madre della degenerazione dello Stato operaio russo, mentre da quanto sono riuscito a capire della complessa fenomenologia della controrivoluzione capitalistica in Russia mi sembra di poter dire che le cose stanno altrimenti. A mio avviso l'espandersi della “bolla burocratica” nella società sovietica fu piuttosto la conseguenza della crisi e poi della fine dell'esperienza rivoluzionaria proletaria.

L'arretratezza economico-sociale della Russia e il suo momentaneo isolamento dal proletariato dei Paesi capitalistamente più avanzati d'Europa costrinsero i bolscevichi a far ricorso al vecchio personale tecnico (soprattutto per sostenere le imprese industriali più moderne) e burocratico (per avviare e orientare la macchina statale). Fu dunque necessario costruire rapidamente un apparato politico-burocratico di partito in grado di controllare (commissariare) quel prezioso quanto “problematico” personale, e anche questa stringente necessità si sarebbe rivelata una fonte di guai per la natura proletaria del potere sovietico. Si innescò insomma un circolo vizioso che gonfiava continuamente la “bolla burocratica”. Se in *Stato e rivoluzione*, scritto alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre, e in altri opuscoli dello stesso periodo Lenin mise in luce il carattere *antistatale* e *antiburocratico* del potere proletario, guadagnandosi persino da qualche suo compagno di partito l'accusa di anarchismo, condita con qualche ironica battuta sulla cuoca al potere<sup>37</sup>, già nel

---

<sup>37</sup> «La civiltà capitalistica ha creato la grande produzione, le officine, le ferrovie, la posta, il telefono, ecc.; e su questa base l'immensa maggioranza delle funzioni del vecchio “potere statale” si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a così semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale “salario da operai”;

1918 egli fu costretto ad ammettere di avere sottovalutato l'arretratezza della società russa anche nei suoi strati proletari, cosa che rendeva inevitabile per lo Stato sovietico reclutare i tanto spregiati specialisti al servizio dello Zar e del Capitale («ingegneri, agronomi, tecnici, specialisti d'ogni genere con un'istruzione scientifica») e metterli senz'altro al servizio dalla rivoluzione. Si trattò di una realpolitik imposta dai fatti e accettata contro voglia dalla stragrande maggioranza del partito bolscevico.

3.

In uno dei suoi scritti, il cui titolo sarebbe diventato celebre (*Meglio meno, ma meglio*), Lenin scriveva: «Noi non abbiamo un grado sufficiente di civiltà per passare direttamente al socialismo pur essendoci da noi le premesse politiche e solo quelle»<sup>38</sup>. *Nota bene*: «Le premesse politiche e solo quelle»; si tratta di un'affermazione fondamentale, soprattutto alla luce dell'imminente dibattito che impegnerà il partito bolscevico intorno alla possibilità del «socialismo in un solo Paese». Per Lenin si poteva parlare di socialismo nella Russia dei Soviet solo ed esclusivamente *in senso politico*, mancando in essa le premesse economico-sociali «per

---

si può (e si deve) quindi togliere a queste funzioni ogni minima ombra che dia loro qualsiasi carattere di privilegio e di "gerarchia"» (Lenin, *Stato e rivoluzione*, settembre 1917, Opere, XXV, p. 397, Editori Riuniti, 1967). «Non siamo degli utopisti. Sappiamo che una cuoca o un manovale qualunque non sono in grado di partecipare subito all'amministrazione dello Stato. In questo siamo d'accordo con i cadetti, con la Bresckovskaia, con Tsereteli. Ma ci differenziamo da questi cittadini in quanto esigiamo la rottura immediata con il pregiudizio che soli dei funzionari ricchi o provenienti da famiglia ricca possano *governare* lo Stato, adempiere il lavoro corrente, giornaliero di amministrazione. Noi esigiamo che gli operai e i soldati coscienti facciano il *tirocinio* nell'amministrazione dello Stato e che questo studio sia iniziato subito o, in altre parole, che *si cominci* subito a far partecipare tutti i lavoratori, tutti i poveri a tale tirocinio» (Lenin, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, fine settembre 1917, Opere, XXVI, p. 99, Editori Riuniti, 1966).

<sup>38</sup> Lenin, *Meglio meno, ma meglio*, 2 marzo 1923, Opere, XXXII, p. 458, Editori Riuniti, 1967.

passare direttamente al socialismo»; com'è noto, egli individuò nel capitalismo di Stato sul modello tedesco quelle premesse: «Non si deve temere il capitalismo di Stato ma auspicarlo. [...] Finchè in Germania la rivoluzione ancora tarda a “nascere”, il nostro compito è quello di *metterci alla scuola* del capitalismo di Stato tedesco, di cercare di assimilarlo *con tutte le forze*»<sup>39</sup>. E aggiungeva, per infondere coraggio e ottimismo a una compagine politica alquanto affaticata, demoralizzata e impaurita dinanzi a problemi giganteschi, impensabili prima del 1917: «Qui non v'è nulla di terribile per il potere proletario finchè il proletariato tiene fermamente il potere nelle sue mani». Ecco il punto dirimente: «finchè il proletariato tiene fermamente il potere nelle sue mani». La mia tesi è che già nel 1921 si possono individuare i primi ed evidenti segni di quel progressivo, quanto assai rapido, indebolimento del potere proletario che farà evaporare anche «le premesse politiche» della costruzione in Russia del socialismo – ovviamente sempre nell'ambito di un processo rivoluzionario di portata internazionale: la costruzione del socialismo in un Paese solo è impossibile anche se il potere fosse davvero nelle mani del proletariato. L'oggettività del processo sociale impone anche al soggetto più rivoluzionario di questo mondo dei limiti invalicabili, ed è sufficiente soffermarsi per qualche secondo con il pensiero sulla dimensione mondiale del Capitale, che è poi la sua dimensione più naturale (*è nel suo stesso concetto*, come comprese fin dall'inizio il comunista di Treviri), per capire di cosa stiamo parlando<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Lenin, *Sull'imposta in natura*, 1921, Opere, XXXII, pp. 306-314.

<sup>40</sup> Come ho scritto altrove (*Lo scoglio e il mare*), la morte di Lenin può forse essere considerata, con qualche forzatura implicita in ogni operazione di sintesi storica, in termini simbolici, ossia come la fine dell'esperienza sovietica in quanto rivoluzione proletaria. Con il *partito di Lenin* siamo dentro l'esperienza proletaria inquadrata dalla prospettiva della rivoluzione internazionale – la sola in grado di conferirle quella natura sociale; con il *partito di Stalin* siamo interamente dentro l'esperienza capitalistica. Il fatto che quei due partiti fossero *formalmente*, quanto a nome e a personale politico, lo stesso partito, ciò può lasciare turbato solo il pensiero di chi non possiede un minimo, non dico di dialettica, ma di profondità analitica. Per

Fu Trotsky, impegnato ad armare la rivoluzione per far fronte alla minaccia portata al potere sovietico dagli eserciti della controrivoluzione interna e internazionale, a rompere per primo il tabù antispecialistico e antiburocratico; in aspra polemica con la sinistra del partito, egli rimise in circolazione la vecchia classe degli ufficiali per creare a tappe forzate l'Armata Rossa. «Lenin dichiarò chiaro e tondo che “senza la guida degli specialisti nei vari rami della scienza, della tecnica e dell'esperienza pratica il passaggio al socialismo è impossibile”, e si lamentò del fatto che “*finora* non abbiamo creato le condizioni per mettere al nostro servizio gli specialisti borghesi”. Quando l'opposizione di sinistra disse che si trattava di una “restaurazione della guida dei capitalisti”, Lenin ribatté che tale “guida” veniva offerta ai capitalisti “non in quanto capitalisti, ma come tecnici specializzati, come organizzatori”»<sup>41</sup>. A me pare che nelle condizioni d'allora i bolscevichi non avessero dinanzi altre alternative realisticamente valide, né mi pare molto intelligente cercarne una adesso, a cose fatte, a babbo morto e sepolto – e qui non sto parlando del povero Vladimir, finito nel famigerato mausoleo.

Possiamo tuttavia osservare che tutte le “scelte obbligate” fatte allora da Lenin e compagni innescavano contraddizioni e creavano più problemi di quanto non ne risolvessero. Ma questo è decisamente facile dirlo col senno del poi, mentre nel vivo della lotta i bolscevichi erano costretti a inventare soluzioni, a imboccare strade mai praticate

---

dirla con Marx, noi dobbiamo valutare il personale politico non sulla scorta di ciò che esso pensa di essere e di fare, ma sulla base di ciò che esso è e fa realmente. Non condivido la tesi secondo cui Stalin avrebbe continuato l'opera controrivoluzionaria di Lenin che sarebbe iniziata nel 1921, con il varo della Nep; non la condivido ma non la disprezzo affatto, perché essa in ogni caso afferma ciò che per me è più importante stabilire: *la natura controrivoluzionaria dello stalinismo*. Disprezzo invece la tesi che presenta lo stalinismo come la continuazione della rivoluzione d'Ottobre in un contesto interno e internazionale ormai mutato. Disprezzo e combatto con tutte le mie forze (si fa per dire!) la concezione di “rivoluzione”, di “socialismo” e di “comunismo” che informa la tesi della continuità.

<sup>41</sup> E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Einaudi, 1964.

prima, a sperimentare linee politiche che spesso non superavano il vaglio della vita reale. Come ho scritto altrove, il «dilemma fondamentale della rivoluzione d'Ottobre» di cui parla Carr mi appare come un *cul de sac*, come un circolo vizioso che poteva venir spezzato solo da una nuova rivoluzione vittoriosa in qualche Paese capitalistamente sviluppato d'Europa, in Germania in particolare. Ogni successo militare e politico-diplomatico della Russia sovietica di Lenin e di Trotsky aveva il paradossale risultato di spingere la rivoluzione sempre più in fondo al sacco, in un vicolo sempre più cieco, ossia di rafforzare il Partito Bolscevico come organizzazione politico-istituzionale, mentre ne indeboliva la natura di classe proletaria. Dal potere non ci si può dimettere, diceva giustamente Lenin ai compagni “infantili” (tipo Bucharin, poi diventato più realista del re) che peroravano la causa della bella morte (sotto forma di “Guerra Rivoluzionaria” a oltranza) per venire fuori onorevolmente dal circolo vizioso in cui si era cacciata l'esperienza sovietica. *Dal potere non ci si può dimettere*: ecco uno dei segreti della tragedia russa che ebbe come protagonisti i bolscevichi, travolti dal processo sociale senza averne la minima contezza, che poi è la cosa peggiore che possa capitare in sorte a dei rivoluzionari: venir cambiati dalla realtà, anziché cambiarla, diventarne strumento, anziché artefici di radicali trasformazioni sociali. Radicali, beninteso, in senso *anticapitalistico*, non nel senso opposto.

Per Trotsky la «cricca burocratica» veniva dunque a sovrapporsi ai rapporti sociali sovietici definiti come rapporti in transizione dal capitalismo al socialismo, e attribuiva quest'azione parassitaria soprattutto a disfunzioni di carattere politico, a cominciare dal venir meno della *democrazia sovietica* che un tempo aveva caratterizzato la dittatura rivoluzionaria degli operai in alleanza con i contadini poveri. In realtà, e come ho cercato di argomentare sopra, lo sviluppo impetuoso di quella “cricca” testimoniava per un verso la natura capitalistica della famosa “fase di transizione” (da forme economiche precapitalistiche a quelle capitalistiche, da un capitalismo ancora debole e localizzato nel settore della grande industria, a un capitalismo forte, centralizzato e generalizzato); e per altro verso, e in intima connessione con quanto appena detto, l'avvizzirsi e poi la

morte della democrazia sovietica registravano la sconfitta della breve stagione rivoluzionaria centrata sui Soviet in quanto organi politici della dittatura rivoluzionaria del proletariato. La natura proletaria della rivoluzione d'Ottobre si esaurì non perché, in primo luogo, la “cricca stalinista” distrusse la democrazia proletaria, ma, all'opposto, l'esaurirsi di quest'ultima manifestava la perdita di potere del proletariato russo, la cui avanguardia peraltro era stata indebolita dalla fame e dalla miseria<sup>42</sup>.

«La definizione dell'URSS data dal compagno James Burnham, “non uno Stato operaio e non borghese”, è puramente negativa, strappata alla catena dello sviluppo storico, lasciata sospesa a mezz'aria, priva di una singola particella di sociologia e rappresenta semplicemente una capitolazione teorica del pragmatismo di fronte a un fenomeno storico contraddittorio»<sup>43</sup>. La giusta e *positiva* definizione dell'URSS, che Trotsky respinse sempre, è all'avviso di chi scrive la seguente: si tratta (si trattava) di un Paese puramente e semplicemente *capitalistico*. Tale definizione si fonda sulla radicale negazione della tesi fondamentale di Trotsky circa la natura operaia, sebbene “degenerata”, del potere sovietico ai tempi di Stalin: si trattava di un *potere antioperaio*, capitalistico in senso stretto. Le contraddizioni e la complessità cui egli si richiamava per giustificare la sua posizione “aperta” e combattiva si davano interamente dentro un contesto che ai miei occhi appare capitalistico sotto tutti i punti di vista. Non si trattava affatto di deporre le armi, di capitolare dinanzi alla pessima realtà della controrivoluzione stalinista, ma piuttosto di continuare la lotta sulla scorta di quella realtà.

Per giustificare la sua posizione, tesa a salvare qualcosa dal disastro controrivoluzionario, Trotsky mise in piedi una superfetazione ideologica estremamente contraddittoria e confusa che di fatto negava l'ABC del materialismo storico marxiano. Come

---

<sup>42</sup> Per un approfondimento rimando ai PDF *Lo scoglio e il mare* e *Lenin e la profezia smenaviekhista*.

<sup>43</sup> L. Trotsky, *In difesa del marxismo*, 1939, Samonà e Savelli, 1969. *In difesa del Marxismo* è una raccolta di lettere e documenti riguardanti un acceso dibattito interno al Partito Socialista dei Lavoratori negli Stati Uniti nel periodo 1939-40.

diceva una canzone della mia infanzia, «*bisogna saper perdere, non sempre si può vincere*»: solo se si sa perdere, bevendo l'amaro calice della sconfitta fino all'ultima goccia, si possono porre le basi per un futuro successo, viceversa la capitolazione nei confronti della realtà è assicurata. Può anche darsi che il detto secondo cui non esistono uomini buoni per tutte le stagioni nel caso di specie sia vero.

Come scriveva Bruno Rizzi a proposito della Russia sovietica, «Il socialismo non c'entra proprio per nulla in questa società. Tutti sono d'accordo su questo punto, esclusi naturalmente Stalin e la burocrazia sovietica. Il grande argomento di Trotzky e compagni, nonché di tutte le sette rivoluzionarie anticomuniste, è che la proprietà dei mezzi di produzione risulta collettiva e l'economia pianificata. Per Trotzky, nonostante tutto il resto, lo stato sovietico permane operaio e la dittatura del proletariato è ancora in vigore»<sup>44</sup>. Trotsky non riusciva a estendere la “degenerazione”, e poi la completa decomposizione, alla radice della rivoluzione, che per lui rimaneva ancora viva, vitale, a dispetto della “cricca stalinista” e della “casta burocratica”. Egli non riuscì mai a conquistare quella distanza “esistenziale” (politica, emotiva, psicologica) dai fatti che si producevano in Russia che gli avrebbe probabilmente consentito di maturare una visione più chiara e più ampia di quanto già era avvenuto in quel Paese; e non poté conquistarla proprio perché non capì fino a che punto fosse ormai compromessa la situazione, come già nella seconda metà degli anni Venti l'esperienza dell'Ottobre fosse entrata in una condizione di asfissia che da lì a poco l'avrebbe condotta al tragico epilogo.

Si capisce, allora, come Trotsky negasse, giustamente, alla burocrazia lo status di nuova classe dominante fondamentale perché doveva difendere la sua tesi circa la natura non più capitalistici dei rapporti di proprietà vigenti in Unione Sovietica. Si affermava una corretta tesi (sempre all'avviso di chi scrive, si capisce) per portare acqua al mulino di una tesi completamente infondata (come sopra). Burocrazia come casta, e non come classe dominante, e rifiuto del concetto di capitalismo di Stato per

---

<sup>44</sup> B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*.

l'economia sovietica erano insomma le due facce di una stessa medaglia.

«La burocrazia, in tutte le sue manifestazioni, fa a pezzi i legami morali della società sovietica, alimentando un malcontento profondo e legittimo tra le masse e preparando il terreno a grandi pericoli. Ciò nonostante i privilegi della burocrazia, di per se stessi, non modificano le basi della società sovietica dal momento che la burocrazia trae i suoi privilegi non da specifici rapporti di proprietà ad essa peculiari in quanto «classe», bensì dai rapporti di proprietà che sono stati creati dalla Rivoluzione d'Ottobre e che sono fondamentalmente adeguati alla dittatura del proletariato. [...] Possiamo infine aggiungere, per fare completamente chiarezza, che se nell'URSS di oggi fosse al potere un partito marxista, esso rinnoverebbe tutto il regime politico: scompaginerebbe ed epurerebbe la burocrazia e la porrebbe sotto il controllo delle masse; trasformerebbe tutti i procedimenti amministrativi ed introdurrebbe una serie di riforme cruciali nella gestione dell'economia; ma non dovrebbe in alcun caso portare a termine un *rivolgimento nei rapporti di proprietà, cioè una nuova rivoluzione sociale*»<sup>45</sup>. La “classica” analogia con il Termidoro francese, ossia con una reazione puramente politica che lasciò essenzialmente integre le conquiste sociali ottenute dalla borghesia francese alla fine del XVIII secolo, non regge minimamente: il Termidoro russo, se ci piace la brillante terminologia trotskiana, distrusse il solo elemento socialista esistente nella Russia sovietica di Lenin (e di Trotsky): la volontà del partito bolscevico e del proletariato rivoluzionario di avanzare verso il socialismo con l'aiuto del proletariato europeo e mondiale.

«Noi conduciamo la nostra lotta dal punto di vista della difesa dello Stato operaio»: quale? dove? «Secondo noi la situazione è pericolosa, ma nient'affatto disperata. In ogni caso, annunciare che la battaglia rivoluzionaria principale è stata perduta – prima di lottare e senza lottare – sarebbe un atto di abissale codardia e di tradimento bell'e buono»<sup>46</sup>. Naturalmente, e come ho scritto sopra, non si

---

<sup>45</sup> L. Trotsky, *La natura di classe di classe dello Stato sovietico*.

<sup>46</sup> Ivi.

trattava di abbandonare la lotta rivoluzionaria, ma piuttosto di porla nei giusti termini, di combatterla sul terreno imposto alle classi subalterne russe dai fatti e dai rapporti di forza interni e internazionali. Per «salvare l'eredità dell'Ottobre» occorreva in primo luogo comprendere la natura sociale della controrivoluzione stalinista. Non c'era più da salvare alcuna *eredità sociale*, come credeva Trotsky, mentre si trattava di mettere al riparo dalla capitolazione una *straordinaria eredità politica*, e si poteva farlo cominciando ad impostare un bilancio della rivoluzione (russa e internazionale) e della controrivoluzione (idem). Il segreto dello stalinismo fu la *controrivoluzione antiproletaria* innestata sul tronco della *rivoluzione capitalistica*: il grande Trotsky non riuscì a penetrare questo mistero estremamente “dialettico”.

«La pretesa “capitolazione” del potere sovietico di fronte al capitalismo è dedotta [...] non da un'analisi dei fatti e delle statistiche, ma da vaghe generalità, il più delle volte dal termine “capitalismo di Stato” che usiamo riferendoci alla nostra economia. Secondo la mia opinione questo termine non è esatto né felice. Il compagno Lenin ha già sottolineato nella sua relazione la necessità di usare questo termine tra virgolette. [...] Se si parla di capitalismo di Stato, lo si fa tra molte virgolette [...]. Perché? Per una ragione molto ovvia. Quando si usa questo termine, non è ammissibile ignorare la natura di classe dello stato»<sup>47</sup>. In effetti Lenin parlò di un «capitalismo di stato particolare», che non corrispondeva al «concetto ordinario di capitalismo di stato», proprio perché lo Stato aveva una natura anticapitalista. Il paradosso<sup>48</sup> realizzato dalla

---

<sup>47</sup> L. Trotsky, *Problemi della rivoluzione in Europa. I primi anni dell'Internazionale Comunista*, p. 346, Mondadori, 1979.

<sup>48</sup> Lenin sintetizzò questo paradosso con il concetto di *sviluppo ineguale del capitalismo mondiale*, sviluppo che vedeva la Russia di inizio XX secolo nella posizione della catena debole del capitalismo internazionale. L'intera strategia rivoluzionaria di Lenin, almeno a partire dal 1905, si basava su quel concetto che postulava per l'arretrata Russia un ruolo di avanguardia rivoluzionaria internazionale. Già Marx d'altra parte aveva evocato la possibilità che la rivoluzione russa fungesse «come segnale a una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che entrambe si completino».

rivoluzione però non inficiava minimamente la natura *economicamente* (e quindi *socialmente*) capitalistica del capitalismo di Stato sotto il regime dei Soviet, e difatti Lenin parlava di capitalismo riferendosi appunto all'economia controllata dallo Stato sovietico. Ma che accade quando la natura di classe dello Stato cessa di essere proletaria e diventa capitalistica? Che succede quando la "sovrastruttura" di classe aderisce come un guanto alla "struttura" economico-sociale (capitalistica)? Che succede quando la controrivoluzione spazza via il paradosso di cui sopra?

4.

«Il capitalismo di Stato è capitalismo, ed è soltanto così che lo si può e lo si deve intendere»», disse una volta A. Preobragenski a proposito del capitalismo di Stato auspicato da Lenin, il quale non condivise affatto quella tesi: «Dire questo significa essere scolastici». Secondo Lenin bisognava infatti aggiungere che si trattava di un

---

Interrogato nel 1881 da Vera Zasulič circa i destini della comune agricola russa (Obščina) nel contesto dello sviluppo economico-sociale della Russia, Marx rispose che la sua analisi esposta nel *Capitale* non poteva venir semplicemente generalizzata in guisa di schema valido per tutte le situazioni storico-sociali: la sua analisi era da lui «*espressamente* limitata ai *paesi dell'Europa occidentale*. Marx chiarì la sua posizione nel gennaio del 1882, nella *Prefazione* alla nuova edizione russa del *Manifesto del partito comunista*: «In Russia, accanto all'ordinamento capitalistico, che febbrilmente si va sviluppando, e assieme alla proprietà fondiaria borghese, che si sta formando solo ora, oltre la metà del suolo si trova sotto forma di proprietà comune dei contadini. Si presenta, quindi, il problema: la comunità rurale russa, questa forma – è vero – in gran parte già dissolta dell'originaria proprietà comune della terra, potrà passare direttamente a una più alta forma comunistica di proprietà terriera? O dovrà attraversare, prima, lo stesso processo di dissoluzione che ha costituito lo sviluppo storico dell'Occidente? La sola risposta oggi possibile è questa: se la rivoluzione russa servirà come segnale a una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune rurale russa potrà servire da punto di partenza per un'evoluzione comunista» (K. Marx, F. Engels, *Prefazione* alla nuova edizione russa del *Manifesto del partito comunista*, Opere, VI, p. 663, Editori Riuniti, 1973).

capitalismo foraggiato, organizzato e controllato da uno Stato operaio, ciò che realizzava un'assoluta originalità storica<sup>49</sup>. Venuta meno, come venne meno, quell'originalissima – quanto precaria – condizione, la tesi di Preobragenski, “scolastica” ancora nel 1921, diventò materialisticamente inappuntabile appena qualche anno dopo. È la dialettica del tempo storico, la quale non permette al tempo di scorrere linearmente, come accade per il tempo fisico – sempre al netto delle ipotesi quantistiche...

Com'è noto, Lenin propugnò fin dall'inizio la costruzione nella Russia dei Soviet di un *capitalismo di Stato* (sul modello tedesco) come unica strada percorribile in vista di un rapido sviluppo delle forze produttive sociali, fondamento materiale del – futuro – socialismo. Nel 1922 egli in un certo senso avvertì l'esigenza di “giustificarsi” dinanzi all'Internazionale comunista, disorientata e perplessa circa il significato della Nep<sup>50</sup>; per lui si trattava in primo

---

<sup>49</sup> «Il capitalismo di Stato, come l'abbiamo instaurato da noi, è un capitalismo di Stato particolare. Esso non corrisponde al concetto ordinario di capitalismo di Stato. Noi abbiamo nelle nostre mani tutte le leve di comando [...]. Il nostro capitalismo di Stato differisce dal capitalismo di Stato nel senso letterale dell'espressione, in quanto abbiamo nelle mani dello Stato proletario non soltanto la terra, ma anche i settori più importanti dell'industria» (Lenin, *Relazione al IV Congresso dell'Internazionale Comunista*, il 13 novembre 1922, Opere, XXXIII, p. 393, Editori Riuniti, 1967).

<sup>50</sup> Più che la fortuna dei kulaki, della ricca borghesia di campagna, la NEP rappresentò piuttosto la fortuna dei *piccoli* e dei *medi* produttori diretti, cosa che minacciò di rallentare la modernizzazione capitalistica del mondo rurale russo, che era l'obiettivo che si era posto Lenin perorando la causa di una Nuova Politica Economica già alla fine del 1920, contro il parere di gran parte del suo partito, terrorizzata dall'idea di “rinculare” dopo l'ubriacatura ideologica del Comunismo di guerra. In realtà, il “rinculo” aveva appunto una natura meramente ideologica, mentre nella realtà si trattava di *avanzare* verso forme capitalistiche sempre più sviluppate. La collettivizzazione stalinista degli anni Trenta cercò di rispondere all'esigenza di creare a tappe accelerate i moderni rapporti sociali di produzione capitalistici nell'arretrata campagna russa, in primo luogo attraverso la formazione di lavoratori agricoli salariati e di un mercato centrato sullo scambio mercantile mediato

luogo di dimostrare che già nel 1918, prima che iniziasse la guerra civile, i bolscevichi si erano posti il problema del capitalismo di stato, che la Nep non rappresentava un reale passo indietro, la negazione del comunismo, ma al massimo una ritirata tattica in vista di un futuro e più fondato avanzamento. «Al principio del 1918, in una breve polemica, sfiorai, per l'appunto, la questione dell'atteggiamento che dovevamo assumere verso il capitalismo di stato. Scrivevo allora: «Il capitalismo di stato rappresenterebbe un passo avanti rispetto allo stato attuale delle cose. [...] Il capitalismo di stato, pur non essendo una forma socialista, sarebbe per noi e per la Russia una forma preferibile a quella attuale». Che vuol dire questo? Vuol dire che già allora comprendevamo, fino a un certo punto, che sarebbe stato meglio se dapprima fossimo pervenuti al capitalismo di stato e soltanto dopo al socialismo». Per Lenin «preparare» o «costruire» il socialismo in Russia aveva un solo significato: costruire un solido capitalismo di Stato, fondamento materiale del socialismo. «Sappiamo che se non si salverà, se non si riorganizzerà l'industria pesante, non potremo costruire nessuna industria: e senza l'industria, noi, come paese indipendente, moriremo. Questo lo sappiamo bene. L'industria pesante ha bisogno di sussidi statali. Se non troveremo questi sussidi, saremo perduti, non dico già come Stato socialista, ma come paese civile»<sup>51</sup>. Altro che il socialismo: in Russia in gioco c'era allora la sua stessa esistenza «come paese civile». In altri termini, lo Stato operaio (o socialista) doveva farsi carico di un compito squisitamente borghese: rendere possibile l'industrialismo capitalista. È anche vero che qualche passo leniniano, soprattutto se estrapolato dal suo contesto, può dare adito a qualche dubbio, e questo si riscontro soprattutto a proposito delle aziende cooperative: «Si dimentica che la

---

dal denaro. *Mutatis mutandis* (vedi l'assenza nella Cina maoista di una rivoluzione proletaria e di una controrivoluzione antiproletaria), la collettivizzazione promossa in Cina dal maoismo alla fine degli anni Cinquanta (vedi il fallimentare Grande Balzo in Avanti e il movimento delle Comuni agricole) ebbe lo stesso significato sociale: creare moderni (capitalistici) rapporti sociali di produzione soprattutto nella campagna.

<sup>51</sup> Ivi, p. 392.

cooperazione assume nel nostro paese, grazie alla particolarità del nostro regime statale, un'importanza del tutto esclusiva. [...] Nelle nostre condizioni la cooperazione coincide di regola completamente col socialismo»<sup>52</sup>.

C'è da dire che nel dibattito di allora spesso si fece una gran confusione tra costruzione *del futuro* socialismo e costruzione *nel presente* delle basi del socialismo, sovrapponendo ideologicamente futuro e presente, aspettative e realtà, obiettivo finale e contingenza, analisi critica e propaganda, rapporti sociali di produzione e soggettività politica. In ogni caso, al centro del discorso leniniano c'è sempre la «particolarità del regime statale» sovietico, ossia la natura socialista dello Stato russo. Alla fine tutto il problema si riduce a questa domanda: era socialista lo Stato russo (non l'economia russa!) ai tempi di Lenin e, poi, ai tempi di Stalin<sup>53</sup>?

Prima di morire, nel gennaio del 1924, Lenin raccolse e concentrò le sue ultime energie intellettuali per denunciare «le potenti forze che deviano lo Stato sovietico dal suo cammino»; è fin troppo facile oggi costatare come le potenti forze dell'accumulazione capitalistica

---

<sup>52</sup> Lenin, *Sulla cooperazione*, gennaio 1923, Opere, XXXIII, p. 433, Editori Riuniti, 1967.

<sup>53</sup> Il quale scriveva nel 1924: «Comunque si può dire che il nostro regime non è né capitalista né socialista. Esso rappresenta una transizione dal capitalismo al socialismo. [...] Se si tiene conto dei residui burocratici che abbiamo nella gestione delle nostre imprese, non si può dire che abbiamo raggiunto il socialismo. Questo è vero, ma non contraddice il fatto che l'industria di stato rappresenti un tipo di produzione socialista» (*Principi del leninismo*, Edizione Rinascita, 1950). Nel 1938 siamo già in pieno "socialismo": «Nell'economia nazionale socialista [Nazionalsocialismo?] dell'URSS la proprietà sociale dei mezzi di produzione è in perfetto accordo con il carattere sociale del processo di produzione, e perciò non esistono crisi economiche, né si distruggono forze produttive, ed è un esempio di perfetto accordo tra i rapporti di produzione e il carattere delle forze produttive» (G. V. Stalin, *Materialismo storico, materialismo dialettico*, p. 33, E. C. O., 1975). Inutile dire che il russo che avesse allora provato a contraddire la gigantesca e grottesca balla "materialistica" di Stalin, lo avrebbe fatto a suo rischio e pericolo. Il boia sovietico era un perfetto stakanovista!

deviarono lo Stato sovietico in direzione del baratro controrivoluzionario, nel quale cadde catastroficamente, portandosi dietro l'intero movimento operaio internazionale. Già nel '24 la tendenza denunciata appena in tempo, ma inutilmente, dal capo dei bolscevichi subì un'improvvisa e assai brusca accelerazione che scosse gli equilibri tra le diverse componenti politiche interne al partito, il quale si avviterà in una "lotta correntizia" che rispecchiava in qualche modo l'accumularsi delle tensioni sociali che spingevano la società russa in direzione di un rapido sviluppo delle forze produttive capitalistiche.

Il capitalismo di Stato non smette dunque di essere, dal punto di vista economico, *capitalismo* anche nell'ipotetico caso in cui lo Stato avesse una natura proletaria (socialista), cosa che presuppone l'avvenuta e vittoriosa rivoluzione sociale. Se esiste il capitale (nelle sue diverse fenomenologie: denaro, salario, merce, mercato), esiste il capitalismo, anche nelle epoche eccezionali segnate dalla transizione dal capitalismo al socialismo; qui di socialista c'è solo (si fa per dire!) la volontà di farla finita con il capitalismo e di creare i presupposti per il suo quanto più rapido superamento. In uno scritto del 1957 Bruno Rizzi sostenne che «in un'economia socialista il mercato resta, ma si può vedere che sarà limitato ai prodotti. Il lavoro non sarà più merce»<sup>54</sup>. Scrivendo questo egli volle sottolineare la superiorità del mercato rispetto alla pianificazione sovietica, la quale indubbiamente non diede mai buona prova di sé quanto ad allocazione di risorse e a razionalità progettuale. Ma è possibile l'esistenza del mercato senza l'esistenza del capitale, della merce, del lavoro salariato, del denaro, senza cioè l'esistenza del capitalismo? Ovviamente no. La cosa evidentemente non appariva così ovvia agli occhi di Rizzi.

Ribadisco il concetto: se hai la merce, il denaro, il prezzo, il salario, il profitto, ecc., hai – e non puoi che avere – il capitalismo, senza se e senza ma, e chi nega questa elementare associazione di

---

<sup>54</sup> B. Rizzi, *Marxismo antidogmatico*, Azione Comunista, 1957, n. 16. Anche chi scrive è per un "marxismo antidogmatico"! Purché si tratti di "marxismo"...

concetti, non nega tanto Marx (chi se ne frega!), nega soprattutto la realtà del processo sociale. Beninteso, la volontà del soggetto rivoluzionario è il fattore decisivo della transizione, la *conditio sine qua non* mancando la quale ogni discorso sulla transizione perde qualsiasi significato.

Se ne ricava da quanto detto, spero non troppo confusamente, che il soggetto rivoluzionario non solo non deve nemmeno provare a mistificare la realtà con ambigue frasi pseudo dialettiche circa il “periodo di transizione” dal capitalismo al socialismo ecc., ma ha tutto l’interesse, se è veramente rivoluzionario, a denunciare il carattere capitalistico dell’economia per porre l’accento sull’urgenza del suo superamento. Naturalmente il mio è un discorso puramente teorico, dal momento che la rivoluzione sociale e il soggetto rivoluzionario sembrano cose di un altro mondo, più che di un’altra epoca. D’altra parte, chi siamo noi per dichiarare impossibile, per un futuro più o meno remoto, la nascita di un soggetto rivoluzionario (dai caratteri non meglio definiti) e l’irruzione sulla scena sociale dell’evento rivoluzionario? Un minimo di fantasia, di creatività e di umiltà (la storia non finisce con noi), cribbio!

L’economia russa considerata nel suo complesso si distanziava enormemente dal modello di capitalismo di Stato “puro” o integrale possibile in linea teorica. Solo il settore industriale (industria pesante) e una piccola parte dell’economia agraria (i Sovchos, le fattorie statali) possono infatti essere inclusi senza forzature nel concetto di capitalismo di Stato; per il resto siamo alla presenza di forme miste e ibride di rapporti proprietari (tutte rigorosamente capitalistiche): dalla proprietà privata, più o meno mascherata sul piano politico e giuridico, a quella cooperativistica, con tutti i gradi intermedi tra le due forme. Senza parlare della cosiddetta economia informale (o “nera”), molto diffusa soprattutto nella campagna russa come luogo di produzione – con sbocchi mercantili nelle città del Paese. Il *Kolchoz*<sup>55</sup> non era una forma di capitalismo di Stato; era

---

<sup>55</sup> Il termine “kolchoz” è l’abbreviazione di “kollektivnoe chozjajstvo”, letteralmente “economia collettiva”, ed è utilizzato per indicare le cooperative agricole sovietiche. La natura socialista delle cooperative

piuttosto una forma “mista” che metteva insieme la proprietà statale e quella individuale (sotto forma di un pezzo di terra e qualche capo di bestiame), il lavoro salariato e il piccolo azionariato, visto che il piccolo produttore rurale russo riceveva oltre al salario una piccola parte del profitto generato dall’impresa kolchoziana. Per questa sua peculiare condizione sociale il kolchoziano sviluppò una coscienza e una psicologia tutt’altro che inclini alla rivoluzione. Tuttavia sbagliammo a dipingere a tinte rosee la vita dei kolchoziani, che infatti fu sempre dura, anche a causa della scarsa produttività del sistema kolchoziano. In questo sistema sfruttamento (da parte dello

---

agricole sovietiche per Stalin era un fatto che solo un controrivoluzionario poteva mettere in discussione: «Uno degli oratori ha parlato qui per gettare discredito sui colcos. Egli ha assicurato che i colcos, in quanto organizzazioni economiche, non hanno niente a che fare con le forme socialiste dell’economia. Devo dichiarare, compagni, che questa caratterizzazione dei colcos è assolutamente falsa. [...] Non è chiaro che i tentativi di alcuni compagni di gettare il discredito sui colcos e di proclamarli una forma borghese dell’economia sono privi di qualsiasi fondamento? [...] Da questo errore deriva l’altro suo errore a proposito della lotta di classe nei colcos. L’oratore ha descritto a tinte così vivaci la lotta di classe nei colcos, che vien fatto di pensare che la lotta di classe nei colcos *non differisca* dalla lotta di classe fuori dei colcos. Anzi, si può pensare che essa vi divenga ancor più aspra. Del resto, l’oratore da me ricordato non è il solo che ha peccato in questo campo. Le chiacchiere sulla lotta di classe, gli strilli e i lamenti sulla lotta di classe nei colcos costituiscono il tratto caratteristico di tutti i nostri schiamazzatori di “sinistra” [...] Ci sono nei colcos degli elementi di lotta di classe? Sì, ci sono. Non possono non esserci degli elementi di lotta di classe nei colcos, se vi si conservano ancora delle sopravvivenze di mentalità individualistica e perfino sopravvivenze di mentalità da kulak, se v’è ancora in essi una certa disuguaglianza. [...] Una parte dei membri dei colcos non s’è ancora liberata dalle sopravvivenze individualistiche e kulak e tenta di trar profitto di una certa ineguaglianza che esiste nei colcos mentre altri desiderano eliminare dai colcos queste sopravvivenze e queste ineguaglianze» (G. Stalin, *Questioni di politica agraria nell’URSS*, 27 dicembre 1929, in *Questioni del leninismo* pp. 351-354). Per Stalin si trattava non più che di «sopravvivenze individualistiche» e «di una certa ineguaglianza»: inutile dire che Baffone mentiva spudoratamente sapendo di mentire.

Stato) e autosfruttamento si intrecciavano dando corpo a una pessima condizione umana<sup>56</sup>. L'impresa agraria di Stato rappresenta dal *Sovchos*, che realizzava una piccola parte della produzione agraria russa, impiegava lavoratori salariati privi di qualsiasi proprietà – ad eccezione naturalmente della loro capacità lavorativa.

Nel suo libro del 1939 Bruno Rizzi coglie in pieno l'aspetto fondamentale della Rivoluzione d'Ottobre e della sconfitta del potere sovietico: «La Rivoluzione d'Ottobre aveva lo scopo principale di servire da leva alla rivoluzione in occidente. [...] Se i bolscevichi non appena presero il potere si attaccarono alla radio sollecitando i vari proletariati europei a seguire il loro esempio, fu anche perché sentivano e capivano che la Rivoluzione Russa senza innesto di una nazione occidentale tecnicamente sviluppata, con una classe proletaria vasta ed elevata, era fatalmente votata alla disfatta sul terreno economico-sociale, anche se militarmente ed in modo eroico riusciva a resistere agli assalti del vecchio mondo. [...] Il proletariato tedesco si presentava come il naturale alleato della rivoluzione bolscevica. [...] Con la disfatta della rivoluzione proletaria tedesca

---

<sup>56</sup> Paradossalmente, la piccola produzione industriale (artigianato compreso) e agricola (“coltivatore diretto”) ci offre un ottimo esempio circa la natura astratta e impersonale del soggetto sociale che tutto e tutti domina. Infatti, per rimanere sul mercato, il piccolo produttore è costretto a sfruttare se stesso (e quando può anche la moglie e i figli), ad autosfruttarsi, a porsi cioè nei confronti della propria attività come piccolo capitalista e, al contempo, come lavoratore, ossia come personificazione di un rapporto sociale. Lungi dall'essere libero, il piccolo produttore è incatenato in mille modi alle inesorabili “leggi del mercato”. Generalizzando, queste impalpabili quanto concretissime “leggi” si ergono *sopra* di noi e *contro* di noi. Ancora un esempio. Molte cooperative nascono dal fallimento di un'azienda, come iniziativa dei lavoratori che essa impiega: questi lavoratori rilevano la proprietà dell'ex imprenditore (spesso sacrificando una parte del monte salario non intascato e della liquidazione) e diventano “soci” della cooperativa. In quanto “soci” questi lavoratori intascano, se tutto va liscio, oltre il salario una parte del plusvalore che essi stessi creano: in una sola figura troviamo condensato l'intero rapporto sociale capitalistico.

la dittatura del proletariato russo veniva a trovarsi isolata in un mondo capitalista ed ostile»<sup>57</sup>.

Contro Trotsky e i suoi epigoni Rizzi aveva ragione su un punto fondamentale: «I capitalisti si sono talmente convinti che di rivoluzione e di socialismo in Russia oggi non esiste se non una mascherata per i gonzi, ed hanno invitato ed accettato l'Unione Sovietica persino nel loro santuario di Ginevra. A casa loro continuano a protestare contro le mene rivoluzionarie del Komintern, ma è solo per ingannare meglio i proletari. Quello che conta sono i fatti, e questi dicono che oramai da svariati anni l'URSS è stata agganciata al treno borghese del capitalismo. Parigi, Londra e New York, hanno manifestamente riconosciuto uno stato sfruttatore ed oppressore dei lavoratori nella cosiddetta repubblica sovietica. Nonostante questa reale situazione politica e sociale nel paese di Stalin, Leone Trotzky ed i suoi discepoli pretendono che l'URSS rappresenti ancora uno stato operaio in regime di dittatura proletaria». Giustamente Rizzi polemizzava con la teoria trotskiana della *transizione in permanenza*: l'Unione Sovietica «è arrivata dove doveva arrivare, sta completandosi e perfezionandosi». E dove era arrivata? Nel socialismo? No! È ritornata indietro verso il capitalismo? Nient'affatto! «La fase sociale di transizione nella quale cristallizza il nuovo regime è da lungo tempo sorpassata. La cristallizzazione sociale è avvenuta. Non è socialista e non è capitalista. Trattasi di un nuovo tipo di società con sistema economico comunemente inteso per capitalismo di stato, con regime politico di collettivismo burocratico con proprietà di classe e sfruttamento di classe». Che significa: «comunemente inteso»? «Difendere l'URSS vuol dire, quindi, difendere un nuovo sistema di sfruttamento e la classe che ne approfitta». Giustissimo! Ma in che senso si parla di «un nuovo sistema di sfruttamento»? «La società burocratica è un fatto in Russia. Diretta da una classe dominante a carattere nazionale si opporrà sempre più alle “fantasie” internazionaliste, preferirà il vassallaggio ed intanto aderirà alle varie “società delle nazioni” a seconda dei suoi peculiari interessi di

---

<sup>57</sup> B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*.

classe. Una volta di più i lavoratori sono gabbati; le esperienze in Cina ed in Spagna servono a comprova». Tutto giusto, al netto della solita burocrazia: ciò che nella Russia di allora era «un fatto» prende il nome di *rapporto sociale capitalistico*, non di «collettivismo burocratico».

«Che cos'è oggi l'URSS? Non si tratta certamente di uno stato democratico, ma bensì di uno stato autoritario. L'economia non è borghese e fondata sulla proprietà privata, ma è basata su di una proprietà collettiva dei mezzi di produzione. È pure genericamente ammesso da Citrine a Trotzky e da Roosevelt a Mussolini che l'economia sovietica non è socialista. C'è il solo Stalin che è di parere diverso per ovvie ragioni e non vi daremo quindi troppo peso. [...] Altra caratteristica indubbia documentata da Trotzky, Citrine, Victor Serge, Ciliga e da una folla di scrittori delle più disparate nazionalità e teorie politiche è che in nessun paese capitalista o fascista del mondo il proletariato si trova in simili tristi condizioni come nella Russia dei Soviet. Non vi esiste libertà di parola, di riunione e di stampa. La delazione è all'ordine del giorno e lo stato è caratteristicamente poliziesco. Sono tutti d'accordo ancora che lo sfruttamento umano permane nel paese della "vita felice", concretato in quel tale plus-valore che i signori capitalisti spremevano dai lavoratori. Le divergenze nascono soltanto quando si tratta di individuarne gli accaparratori»<sup>58</sup>. A rigor di logica (marxiana), lo sfruttamento dei lavoratori in vista della creazione del plusvalore definisce una precisa formazione storico-sociale, quella capitalistica. L'individuazione degli «accaparratori» di questo plusvalore, il quale presuppone appunto l'esistenza dei rapporti sociali capitalistici, è certamente importante, anche dal punto di vista dell'analisi politica, ma non è dirimente per ciò che concerne l'essenziale, ossia la caratterizzazione storico-sociale di una determinata organizzazione sociale. Agli occhi di Rizzi invece questo problema "distributivo" appare come il cuore della questione relativa alla definizione della natura sociale dell'Unione Sovietica.

---

<sup>58</sup> Ivi.

5.

Scriveva Rizzi: «Per noi, dalla rivoluzione d'ottobre e dal suo rinculo, è uscita una nuova classe dirigente: la burocrazia». *Classe dirigente* o *classe dominante*? La distinzione tra le due “classi” è tutt'altro che formale se non addirittura oziosa e comunque non decisiva ai fini della caratterizzazione sociale del regime sovietico, problema che sta al cuore della riflessione di Rizzi, il quale non sembra tuttavia cogliere la fondamentale distinzione qui proposta, e ciò lo portava in un groviglio di contraddizioni logiche e concettuali dal quale non riusciva a uscire; ed è a partire da questo guazzabuglio che egli prova ad emendare il materialismo storico marxiano, senza peraltro capirne il nucleo fondamentale, a partire dalla concezione dell'economia capitalistica. Come si fa a superare una teoria senza averla prima compresa? Non si può.

Nella mia concezione storico-sociale, la quale si appoggia, non so quanto “fedelmente”, agli scritti marxiani, la *classe dirigente* (fatta di politici, sindacalisti, tecnici, scienziati, militari, intellettuali, giornalisti, esponenti dell'aristocrazia impiegatizia ecc.) è al servizio della *classe dominante*, cioè a dire della classe che avendo nelle proprie mani la massa dei capitali, ha di fatto (e quindi di diritto) la proprietà dei mezzi oggettivi della produzione e, quindi, del prodotto (“materiale” e “immateriale”) del lavoro umano. Le altre classi e sottoclassi ricevono una parte di questo prodotto (di questo valore) sotto forma di salario, stipendi, profitti, rendite e quant'altro. La classe dirigente difende e promuove l'ideologia che quasi spontaneamente prende corpo dalla prassi sociale informata dai rapporti sociali dominanti, ed è per questo che Marx sostenne che l'ideologia dominante in una data epoca storica è l'ideologia della classe dominante. Di qui, anche, il carattere *strutturale* della stessa ideologia, in quanto essa viene fuori attraverso la mediazione delle relazioni sociali e di molteplici attività sociali, cioè a dire nel brulicare della vita reale; detto altrimenti, l'ideologia non è il prodotto di un'attività intellettuale intesa a ingannare i dominati per rendere perpetuo il potere sociale dei dominanti, essa si dà insieme alla produzione della vita sociale degli uomini, è parte di essa, come una merce, uno strumento di lavoro, una materia prima. Come la

combustione di un oggetto libera in aria i cosiddetti prodotti della combustione, analogamente la “combustione sociale” libera nell’aria che respiriamo l’ideologia dominante.

Per Gramsci «la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come “dominio” e come “direzione intellettuale e morale”»; egli propose di chiamare classe dirigente «quel gruppo che s’impone attraverso il consenso, ovvero esercita l’egemonia sugli altri gruppi sociali. Viceversa è classe dominante quel gruppo che tende a liquidare o a sottomettere i propri avversari. Una classe può essere dominante e non dirigente oppure dirigente e non dominante». Qui il concetto di dominio rimane impigliato in una dimensione puramente “sovrastrutturale” (politica, intellettuale) dell’esercizio del potere, mentre esso appare disancorato dai reali rapporti sociali di produzione che stringono le diverse classi sociali. È invece corretto dire, come ho già scritto, che la classe dominante governa, nell’accezione più ampia del concetto, attraverso la classe dirigente che la “società civile” esprime. All’inizio c’è sempre il *potere sociale* di una classe, che non manca mai di esprimere un *potere politico* adeguato ai suoi interessi; tra questi due poteri si dà sempre una tensione, una dialettica, perché ciò è adeguato alla complessità del sistema sociale, e solo eccezionalmente e contingentemente si realizza una loro fusione, un’identità priva di mediazione.

Per Rizzi il «collettivismo burocratico» aveva dato vita a una nuova formazione sociale, espressione di un nuovo modo di produzione, né capitalista né socialista, ma autonomo sul piano del processo storico. Cosa assai significativa, dopo un lungo e tortuoso travaglio intellettuale, che trova precisi riscontri nel suo libro del 1939, egli si rende conto che quella nuova formazione storico-sociale non segnava affatto un avanzamento, un progresso verso il socialismo, o comunque in direzione di una società migliore di quella capitalistica, ma piuttosto un deciso *regresso* nei confronti dello stesso capitalismo, cosa che secondo lui invalidava tutte le concezioni progressiste (dall’illuminismo al marxismo) che avevano guardato con ingenuo ottimismo al futuro dell’umanità. La freccia vettoriale della storia poteva essere rivolta *verso il passato*, e non necessariamente (deterministicamente) verso il futuro. All’inizio del

libro, quando ancora concepisce il collettivismo burocratico come una necessaria tappa nella transizione dal capitalismo al socialismo, e quindi come una forma sociale storicamente progressiva, sebbene afflitta da molti limiti e da molte contraddizioni, Rizzi porta alle estreme – assurde? – conclusioni il suo ragionamento finendo per includere nel “campo progressista” del collettivismo burocratico anche l’Italia fascista e la Germania nazista. Poi, proprio quando si accingeva a scrivere le ultime pagine del libro, capisce che sta sbagliando in un modo a dir poco disastroso sul piano concettuale e politico, e muta completamente opinione: «Il Collettivismo burocratico [è] un fenomeno socialmente regressivo e non progressivo. Questo nuovo sistema sociale si rappresenta come un fenomeno storico parassitario nello sviluppo sociale». Quantomeno questa nuova concezione lo mise al riparo da una politica intesa a fiancheggiare “tatticamente” il fascismo e il nazismo, a dimostrazione di quanto importante sia nell’elaborazione di una prassi la teoria che la fonda.

Lo stalinismo non rappresentò una nuova forma di sfruttamento sociale alternativa alla forma capitalistica e in competizione con essa; esso fu piuttosto un potente strumento politico-ideologico posto al servizio del capitalismo/imperialismo russo. Nel suo momento genetico lo stalinismo realizzò una realtà storico-sociale difficile – ma non impossibile – da comprendere: per un verso esso ebbe la natura di una *controrivoluzione*, nella misura in cui il Partito Bolscevico perse rapidamente la sua natura rivoluzionaria e si trasformò in un soggetto politico che, di fatto, ossia al di là di una propaganda pseudomarxista che col tempo diventerà sempre più rozza e odiosa, operava attivamente per ridurre al silenzio e all’impotenza non solo il proletariato russo, ma, attraverso il Comintern<sup>59</sup>, anche – e direi soprattutto – quello internazionale. Per

---

<sup>59</sup> «Così possono essere distinti chiaramente tre periodi. Durante il primo periodo il Comintern è soprattutto uno strumento per portare avanti la rivoluzione. Durante il secondo periodo è soprattutto uno strumento nella lotta fra fazioni in Russia. Durante il terzo è più che altro uno strumento della politica estera russa» (F. Borkenau, *Il Comunismo come movimento internazionale*, in *World Communism*, 1939).

altro verso, questo strumento della controrivoluzione internazionale si pose all'avanguardia dello sviluppo capitalistico in Russia, svolgendo in tal modo una funzione storicamente rivoluzionaria – in chiave puramente borghese. Fu precisamente questa complessa e per certi aspetti paradossale dialettica storico-sociale, radicata nella struttura sociale della Russia e nella “legge” dello sviluppo ineguale del capitalismo, che impedì a gran parte dei comunisti dell’epoca di comprendere la natura sociale dello stalinismo e dell’Unione Sovietica.

Come ho scritto sopra, ciò che Trotsky contestò a Rizzi non fu tanto il suo giudizio sulla natura sociale dell’Unione Sovietica come regime burocratico-collettivista, quanto soprattutto la generalizzazione su scala mondiale che l’italiano fece della sua “scoperta” circa l’ascesa nella società dei Paesi capitalistamente avanzati (con la notevole eccezione dell’Unione Sovietica, Paese che capitalistamente avanzato certo non poteva essere considerato) di una presunta nuova classe dominante. Rizzi rimproverava invece a Trotsky di non aver colto il “salto dialettico” dalla quantità alla qualità attraverso la generalizzazione di un sistema che in tal modo diventava *altro* dal capitalismo, cosa che per lui sarebbe appunto avvenuta anche nell’Italia fascista, nella Germania nazista e, in parte, nell’America del New Deal. «Il fascismo è stato al servizio della borghesia ed ha anche tentato di continuare con l’economia capitalista, ma, nelle necessità dello sviluppo economico, ha trovato delle condizioni ancora più autoritarie del suo stesso movimento politico che lo obbligarono a prendere rapidamente la via dello stato totalitario»<sup>60</sup>. Ma lo Stato totalitario non è in contraddizione con i rapporti sociali capitalistici, con l’economia capitalista, tutt’altro! La Cina dei nostri giorni lo dimostra abbondantemente. Nella testa di Rizzi, come di molti altri intellettuali progressisti, il *totalitarismo* diventa una categoria politica metastorica che egli non riesce a connettere dialetticamente allo sviluppo del capitalismo dalla sua genesi liberoscambista (peraltro molto supportata in svariati modi dallo Stato) alla sua fase ultramatura e imperialista.

---

<sup>60</sup> Ivi.

L'Imperialismo che si afferma nell'epoca monopolistica dello sviluppo capitalistico si caratterizza proprio con la "discesa in campo" dello Stato nell'agone economico per sostenere in ogni modo le grandi imprese nazionali (quelle che oggi si chiamano "campioni nazionali") nella guerra per la spartizione dei mercati, delle fonti energetiche, delle materie prime della forza lavoro a basso costo. La formazione di grandi monopoli industriali, commerciali e finanziari e il ruolo sempre più attivo dello Stato nella promozione degli interessi capitalistici realizzano la differenza più significativa tra il capitalismo concorrenziale dell'epoca – cosiddetta – liberale e il capitalismo monopolistico che sorge sul fondamento del primo. Ma questo sviluppo non ha significato affatto il tramonto della concorrenza tra le imprese capitalistiche, quanto piuttosto una competizione capitalistica portata a un livello assai alto, talmente alto da coinvolgere, come si è detto, lo stesso Stato, creando una stretta relazione tra economia e geopolitica.

Nel capitalismo di Stato come venne fuori dalla crisi economica degli anni Trenta, il Capitale utilizzò i poteri dello Stato per assicurarsi la propria redditività e il proprio potere sociale. La lunga crisi iniziata "ufficialmente" nel 2007, e che con la crisi epidemica di questi mesi ha trovato un altro potente fattore di regressione<sup>61</sup>,

---

<sup>61</sup> Con annessa distruzione di capitali: «In quanto il processo di produzione si arresta e il processo lavorativo viene limitato o, in certi luoghi, completamente fermato, vi è distruzione di capitale reale. Il macchinario, che non viene usato, non è capitale. Il lavoro, che non viene sfruttato, equivale a una perdita di produzione. Le materie prime, che giacciono inutilizzate, non sono capitale. I valori d'uso (come pure le macchine di nuova costruzione), che restano o inutilizzati o incompiuti, le merci che imputridiscono nei magazzini, tutto ciò è una distruzione di capitale. [...] Il loro valore d'uso e il loro valore di scambio se ne vanno al diavolo» (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, II, p. 547, Einaudi, 1955). La ripresa, però, è sempre in agguato, e le industrie, nonostante la perdita in valore del loro patrimonio, possono sempre contare sul valore d'uso del loro apparato produttivo e sul basso costo della forza lavoro per uscire dal tunnel della crisi. D'altra parte, nuovi e più intraprendenti possessori di capitali fanno il loro ingresso sulla scena per prendere il posto di quelli che con la crisi

costringe lo Stato a sostenere in tutti i modi la baracca capitalistica che scricchiola da tutte le parti; si parla del ritorno dello «Stato padrone» in Italia (con la Cassa Depositi e Prestiti nei panni della «nuova IRI») e in tutti i Paesi occidentali.

Il capitalismo di Stato non rappresenta insomma in alcun modo un assoggettamento del Capitale allo Stato, ma viceversa un immediato e aperto assoggettamento dello Stato agli interessi del Capitale<sup>62</sup>. Nel capitalismo di Stato “integrale” (o “puro”) lo Stato non si fa, per così dire, *classe*; esso non segna la nascita di una nuova classe dominante: la classe-Stato, né realizza un’indistinta identità tra la sfera economica e quella politica. Nel capitalismo di Stato la tensione dialettica tra *l’economico* e *il politico* dunque permane, con il primo che rimane nella posizione di momento dominante. «Seguendo la teoria marxista, dietro lo Stato c’è sempre la classe» (Rizzi): giustissimo! Si tratta piuttosto di chiarire i concetti di classe dominante e di dominio di classe.

«Ammessa l’esistenza di una nuova classe nella Russia, si spalancano dei baratri alla mentalità marxista, ma non si possono evitare coprendosi gli occhi. Il calice amaro va bevuto fino all’ultima goccia e solo dopo è possibile riprendere ad avvolgere il filo per il diritto»<sup>63</sup>. Tutto vero, se solo Rizzi avesse compreso davvero la natura sociale non solo della Russia staliniana, ma anche quella delle società capitalistiche. Detto altrimenti, la critica rizziana del cosiddetto collettivismo burocratico russo è fondata su una errata concezione del capitalismo e su un completo fraintendimento degli scritti marxiani, e ciò spiega il confusionismo dottrinario e politico che facilmente si coglie nel suo scritto del ’39.

---

hanno fatto bancarotta. La crisi stessa, osserva Marx, è al contempo la massima espressione delle contraddizioni immanenti a un’economia basata «sul valore di scambio, e specialmente sull’accrescimento del plusvalore», e l’inizio del processo di ricostituzione della redditività degli investimenti.

<sup>62</sup> «È cosa abbastanza nota in tutte le scienze, tranne nell’economia politica, che nella loro *apparenza* le cose spesso si presentano invertite» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 587).

<sup>63</sup> Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*.

6.

Nella concezione di Rizzi si coglie una radicale contraddizione: egli individua una “classe” fatta di professionalità ben definite (funzionari statali, tecnici, poliziotti, ufficiali, giornalisti, scrittori, mandarini sindacali e tutti i componenti del partito comunista), salvo poi definire *collettiva*, e non privata, la proprietà vigente in Unione Sovietica. Anche i capitalisti privati, in quanto realizzano una classe sociale, rappresentano una totalità sociale, una collettività che si relazione con la classe lavoratrice come un solo fronte di classe. In altri termini, definendo collettiva la proprietà sovietica Rizzi ammette di fatto che essa appartiene allo Stato, e non ai suoi diversi funzionari, i quali sono infatti al suo servizio (di qui il concetto di *burocrazia*), e non viceversa. E difatti egli oscilla continuamente e confusamente tra lo Stato come capitalista collettivo (concetto corretto) che distribuisce “in giro” una parte del plusvalore estorto ai lavoratori, e la burocrazia come classe collettiva (concetto errato) che si serve dello Stato per intascare quel plusvalore.

A Rizzi sfuggiva la natura *sociale* del Capitale in quanto tale, a prescindere dalle molteplici forme che può avere il regime di proprietà in un Paese capitalistico in una certa contingenza storica e politica. Il suo pensiero si arrestava alla superficie, alla moltitudine dei singoli capitalisti, mentre gli sfugge l'essenziale, ossia, appunto, la totalità sociale realizzata da quella moltitudine, la sola realtà in grado di spiegare il funzionamento della società capitalistica, a partire naturalmente dal processo di creazione della ricchezza sociale.

Secondo Rizzi, «Marx non ha neanche detto che cosa sia di preciso il Capitale. Trovami una sua definizione dello stesso se puoi. [...] Marx in una noticina disse che non è una cosa e qui fu più grande di tutti ma non arrivò a definirlo anche se scrisse “Il Capitale”»<sup>64</sup>. È sufficiente leggere questi passi per capire quanto poco Rizzi avesse compreso il Capitale e *Il Capitale*.

---

<sup>64</sup> Lettera di Bruno Rizzi ad Amadeo Bordiga del 29/8/1956. Da n +1.

Quando Marx scrive che «il capitale non è una *cosa*, ma un *rapporto sociale* fra persone mediato da cose»<sup>65</sup>, egli ha detto l'*essenziale* sulla natura del Capitale, e chi non lo capisce è perché ha una concezione economicista, non storico-sociale, della produzione/distribuzione della ricchezza sociale. Marx ed Engels caratterizzarono il dominio della moderna borghesia non come una forma di dominio personale, come in gran parte personali furono invece le forme di dominio nelle epoche precapitalistiche, bensì come una forma di dominio essenzialmente *sociale*. Per Marx, «Il capitalista non domina l'operaio in qualche personale qualità, bensì questo avviene solo in quanto egli è "capitale", il suo dominio è soltanto quello del lavoro oggettivato sul lavoro vivo, del prodotto dell'operaio sull'operaio stesso»<sup>66</sup>.

In che senso quindi possiamo parlare di *proprietà privata capitalistica*? in duplice senso. In primo luogo proprietà privata capitalistica significa separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione e dal prodotto del loro lavoro. Si comprende bene come il significato storico e sociale di questa separazione, avvenuta nel momento genetico del capitalismo anche con metodi violenti e con l'intervento dello Stato, non muta in alcun modo di significato se il proprietario dei mezzi di produzione e del prodotto del lavoro è un singolo individuo (il capitalista) oppure un soggetto economico collettivo (una Società Per Azioni, una cooperativa, lo Stato).

Ciò che conta nel capitalismo è che i produttori diretti (i lavoratori) restino per sempre confinati nella dimensione alienata e alienante della *non proprietà*<sup>67</sup>, la quale li mette nelle condizioni di

---

<sup>65</sup> K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 828, Editori Riuniti, 1980.

<sup>66</sup> «Un negro è un negro. Soltanto in determinate condizioni egli diventa uno *schiaivo*. Una macchina filatrice di Cotone è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa *capitale*. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, allo stesso modo che l'oro in sé e per sé non è denaro e lo zucchero non è il prezzo dello zucchero [...] Il capitale è un *rapporto sociale di produzione*. È un rapporto Storico di produzione» (K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, 1849, pp. 54-55, Newton, 1978).

<sup>67</sup> «Questi sono ora i presupposti storici necessari per trovare il lavoratore come lavoratore libero, come capacità lavorativa priva di oggettività,

dover vendere capacità lavorativa in cambio di salario. Ed è esattamente quella dimensione che definisce la natura sociale della *proprietà capitalistica*, sul cui fondamento prende corpo il *diritto di proprietà*, ossia la proprietà privata *giuridicamente definita* e tutelata dallo Stato, la quale, come già sappiamo, può assumere diverse forme: proprietà privata individuale, proprietà azionaria, proprietà cooperativistica, proprietà statale, proprietà “mista”. Il pensiero economico volgare non riesce a distinguere la *natura sociale* della proprietà capitalistica dalle *forme giuridiche* che essa assume nei diversi Paesi e nelle diverse contingenze storiche. Soprattutto non riesce a comprendere la differenza che corre tra la proprietà privata capitalistica definita in intima relazione con i *rapporti sociali di produzione capitalistici*, e la proprietà privata definita in termini giuridici.

La rivoluzione sociale anticapitalistica non ha il compito di fare accedere i lavoratori nella dimensione della proprietà, quanto quello di superare una volta per sempre quella dimensione e di fare dei lavoratori degli uomini, attraverso il superamento della divisione sociale del lavoro fondata sulla divisione sociale degli individui. E qui la celebre citazione marxiana è, per così dire, obbligata: «Laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico»<sup>68</sup>.

---

puramente soggettiva, che si contrappone alle condizioni oggettive della produzione come alla sua *non proprietà*, come a *proprietà altrui, a valore per se stante, a capitale*» (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, p. 126, La Nuova Italia, 1978).

<sup>68</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, pp. 33-34. «Questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano *della storia universale*, invece che sul piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la *miseria* e quindi col *bisogno* ricomincerebbe

La natura sociale (astratta) della proprietà fondata sui rapporti sociali di produzione capitalistici, ci fa capire come sia possibile, in linea di principio e come *grande tendenza storica*, l'esistenza di una società classista priva di una classe dominante definita statisticamente (empiricamente) come somma di individui aventi gli stessi interessi sistemici – economici, politici, geopolitici, ecc. In questa prospettiva il concetto di *classe dominante* si sovrappone e aderisce al concetto di *rapporti sociali dominanti*. L'esistenza dei rapporti sociali di produzione capitalistici (il fondamento, la "struttura" dell'edificio sociale) rende possibile sia la scomparsa, graduale o subitanea, della classe dominante come somma di individui "socialmente peculiare" (i capitalisti), sia la formazione di una tale classe come superamento del capitalismo di Stato integrale. Qui si tratta ovviamente di un superamento che avviene sempre nell'ambito dei rapporti sociali capitalistici. Date queste due diverse polarità possiamo immaginare più facilmente i concreti scenari intermedi che rispondono alla contingenza sociale, alla realtà della società capitalistica considerata sempre da una prospettiva mondiale. Per questo non ha alcun senso porre in antitesi capitalismo di Stato (più o meno "puro") e capitalismo – cosiddetto – neolibera: in entrambe le forme dominano gli stessi rapporti sociali di produzione e le stesse grandi tendenze economico-sociali. Questi rapporti sociali e queste grandi tendenze generano sempre di nuovo, "spontaneamente" e da tutti i pori, capitalisti individuali e imprese monopolistiche, libera concorrenza e concorrenza monopolistica, tendenze liberiste e tendenze stataliste. Scriveva Paul Mattick: «Diversamente da società più statiche, il capitalismo cambia continuamente. Il suo processo produttivo, essendo un processo di espansione del capitale, altera continuamente il sistema in tutti i suoi aspetti tranne uno. L'aspetto immutabile consiste nei rapporti di

---

anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda. [...] Il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti in "una volta" e simultaneamente, ciò che presuppone lo sviluppo universale della forza produttiva e le relazioni mondiali che esso comunismo implica» (ivi).

produzione come rapporti tra capitale e lavoro, il che permette la produzione di plusvalore e l'accumulazione di capitale»<sup>69</sup>.

Secondo Rizzi, «Marxisticamente parlando, il concetto di proprietà nazionalizzata non ha senso, è antiscientifico e antimarxista»: e perché mai? Quel concetto sarà pure «antiscientifico», ma di certo esso si armonizza perfettamente con la concezione marxiana della proprietà capitalistica. «Il borghese radicale, che segretamente vagheggia la soppressione di tutte le imposte, arriva teoreticamente alla negazione della proprietà fondiaria privata, di cui egli vorrebbe fare, sotto la forma di proprietà statale, la proprietà comune della classe borghese, del capitale»<sup>70</sup>. Per Marx la proprietà statale, ben lungi dal non avere senso, rappresenta piuttosto «la proprietà comune della classe borghese, del capitale»: il Capitale, dunque, come «proprietà comune della classe borghese». A fondamento di tutto c'è sempre il Capitale, come *rapporto sociale* e come *potenza sociale*.

Per Marx il regime della proprietà privata capitalistica si afferma proprio ai danni della proprietà privata individuale: «Il modo di appropriazione capitalistico che nasce dal modo di produzione capitalistico, e quindi la *proprietà privata capitalistica*, sono la *prima negazione della proprietà privata individuale, fondata sul lavoro personale*. [...] L'economia politica fa confusione, in linea di principio, fra due generi assai differenti di proprietà privata, uno dei quali è *fondato sul lavoro personale del produttore*, l'altro sullo sfruttamento del lavoro altrui»<sup>71</sup>. Ciò che per Marx realizza la differenza tra l'una e l'altra forma di appropriazione è la dimensione *sociale* del lavoro che conferisce una peculiare natura al moderno capitalismo caratterizzato dalla «sussunzione reale del lavoro al capitale, ovvero il modo di produzione specificamente

---

<sup>69</sup> P. Mattick, *Il nuovo capitalismo e la vecchia lotta di classe*, in AA. VV. *Sviluppo economico e rivoluzione*, p. 144, De Donato, 1969.

<sup>70</sup> K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, II, p. 192. «Se lo Stato espropriasse la proprietà fondiaria, mantenendo la produzione capitalistica, la rendita sarebbe pagata allo Stato, ma la rendita stessa rimarrebbe» (ivi, p. 249).

<sup>71</sup> K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 826.

capitalistico»<sup>72</sup>. Ancora Marx: «La formazione di capitale e del modo di produzione capitalistico poggiano sostanzialmente sulla soppressione non solo del modo di produzione feudale, ma anche sull'*espropriazione* dei contadini, degli artigiani, soprattutto del modo di produzione che si fonda sulla proprietà privata dei mezzi di produzione da parte dei produttori immediati»<sup>73</sup>.

L'appropriazione capitalistica *priva* i produttori del loro prodotto in quanto essi non solo non detengono la proprietà dei mezzi di produzione, ma essi gli si rivoltano contro, in quanto «capitale costante», come potenze sociali a loro estranee e ostili. La proprietà privata capitalistica, qualunque sia la sua forma giuridica (individuale, statale, cooperativista, azionaria, mista, informale) è tale perché essa presuppone e pone sempre di nuovo un rapporto sociale di produzione che crea due opposti e antagonistici poli: *la proprietà* e *la mancanza* di proprietà. Anche la proprietà statale è dunque una *proprietà privata* in questa peculiare – e a mio avviso fondamentale – accezione negativa: essa *priva* appunto i produttori del loro prodotto. Di qui il concetto marxiano di *alienazione*<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> K. Marx, *Il Capitale, Capitolo sesto inedito*, p. 51, Newton, 1976. «Chiamo *sottomissione formale del lavoro al capitale* la forma che poggia sul plusvalore assoluto, perché essa si distingue solo *formalmente* dai modi di produzione più antichi» (p. 53). La peculiarità del modo di produzione capitalistico appare infatti in tutta la sua rivoluzionaria evidenza (in tutta la sua *disumana* realtà) nel momento in cui le forze produttive sociali capitalistiche usano la tecnica e la scienza come fattori fondamentali della prassi economica.

<sup>73</sup> Ivi, p. 140.

<sup>74</sup> «La proprietà privata si ricava quindi mediante l'analisi del concetto del lavoro alienato, cioè dell'uomo alienato, del lavoro estraniato, della vita estraniata, dell'uomo estraniato. Certamente abbiamo acquisito il concetto di lavoro alienato (di vita alienata) traendolo dall'economia politica come risultato del movimento della proprietà privata. Ma con un'analisi di questo concetto si mostra che, anche se la proprietà privata appare come il fondamento, la causa del lavoro alienato, essa ne è piuttosto la conseguenza; allo stesso modo che originariamente gli dèi non sono la causa, ma l'effetto dell'umano vaneggiamento. Successivamente questo rapporto si converte in un'azione reciproca. Solo al vertice del suo svolgimento, la proprietà privata

Ho ricavato questa concezione riguardante il concetto di proprietà capitalistica soprattutto dallo studio degli scritti marxiani, ma può anche darsi che la mia lettura sia del tutto, o solo in parte, sbagliata, e che gli scritti del comunista di Treviri dicono altro su questo punto; in ogni caso, cioè a prescindere dalla sua “fedeltà” o “infedeltà” al pensiero marxiano, personalmente trovo la concezione qui esposta, spero non troppo confusamente, adeguata alla realtà e alla dinamica della società capitalistica.

7.

Abbiamo visto che i *rapporti di proprietà* adeguati ai *rapporti sociali di produzione capitalistici* sono quelli che presentano il lavoro e il capitale ai poli opposti e antagonisti del processo di produzione della ricchezza sociale. A un polo vediamo la classe dei *senza proprietà*, dei lavoratori che possiedono solo una capacità lavorativa che sono costretti a vendere alla stregua di qualsiasi altra merce per riceverne in cambio un salario<sup>75</sup>; al polo opposto vediamo invece la classe di chi ha la proprietà dei mezzi materiali della produzione e, quindi, del prodotto del lavoro. Facilmente comprendiamo come i *rapporti di proprietà* capitalistici e i *rapporti sociali di produzione* capitalistici si corrispondono perfettamente, sono le due facce di una stessa medaglia. Per dirla con Marx, la proprietà capitalistica è «un modo giuridico di esprimere la stessa cosa». Compresa la natura fondamentale, storico-sociale (non meramente giuridica, formale, empirica) di questa proprietà, ben si

---

rivela il suo segreto, vale a dire, anzitutto che essa è il prodotto del lavoro alienato, in secondo luogo che è il mezzo con cui il lavoro si aliena, è la realizzazione di questa alienazione» (K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, p. 84, Feltrinelli, 2018).

<sup>75</sup> «Per essere venduto sul mercato come merce, il lavoro dovrebbe comunque esistere prima di essere venduto. Me se l'operaio potesse dargli un'esistenza autonoma, venderebbe merce e non lavoro» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 586). In realtà il salario non è il prezzo del lavoro, ma del lavoratore; l'intera esistenza del lavoratore si trova infatti nella disumana condizione di merce. Il lavoro (la capacità lavorativa) è il *valore d'uso* della merce-lavoratore; il salario ne è il *valore di scambio*.

comprende come il capitalista può anche essere di tipo “collettivo”, unico (ad esempio lo Stato) senza che nulli muti nella natura di classe della società capitalistica.

La natura sociale del Capitale ha per Marx il suo immediato riscontro

nella fabbrica, che egli considerava come «il lavoratore collettivo»: «La sua attività combinata si realizza materialmente in modo diretto in un prodotto collettivo che è, contemporaneamente, una massa totale di merci alla quale è del tutto indifferente se la funzione del singolo lavoratore, che è solo un membro di questo lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale diretto. L'attività di questa capacità lavorativa è collettiva. Con la *sottomissione reale del lavoro al capitale* non è il singolo operaio che diventa il reale funzionario dell'intero processo lavorativo ma una capacità lavorativa socialmente combinata, e le diverse capacità lavorative cooperanti che formano l'intera macchina produttiva partecipano in modo sempre più diverso al processo immediato di formazione delle merci singole o meglio del prodotto, l'uno lavorando maggiormente di mano, l'altro di testa, l'uno come manager, ingegnere, tecnico, etc., l'altro come sorvegliante, il terzo come manovale o semplice aiuto. [...] L'attività di questa capacità lavorativa collettiva è il suo *consumo produttivo immediato da parte del capitale*, cioè il processo di auto-valORIZZAZIONE del capitale, produzione immediata di plusvalore e, quindi, *trasformazione immediata di questo in capitale*»<sup>76</sup>. Il carattere *sociale* del lavoro in epoca capitalistica conferisce anche alla proprietà capitalistica, privata o statale che sia, una natura ugualmente sociale, ed è questa natura che fonda la differenza essenziale tra la proprietà precapitalistica e quella capitalistica, tra la proprietà *personale* (o *individuale*) che, ad esempio, caratterizzava l'appropriazione nell'officina artigianale, e quella *privata* di stampo capitalistico.

La proprietà capitalistica si fonda «sull'appropriazione di lavoro altrui e sull'espropriazione dei produttori immediati nei loro elementi fondamentali. [...] Ne scaturisce una grande difficoltà [da parte

---

<sup>76</sup> K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo sesto inedito*, pp. 67- 68.

dell'economia politica borghese] a presentare l'espropriazione della massa lavoratrice dalla proprietà come condizione vitale della proprietà che si fonda sul lavoro»<sup>77</sup>. Il “peccato originale” che fonda il capitalismo (l'espropriazione dei produttori diretti, cioè dei lavoratori) si rinnova giorno dopo giorno, a ogni singolo atto produttivo. È, per così dire, un peccato originale permanente che può avere fine solo con l'espropriazione degli espropriatori.

Come sosteneva Marx, i rapporti di proprietà non sono che la dialettica continuazione dei rapporti sociali di produzione: le due cose si corrispondono necessariamente, sono due modi di essere della stessa cosa, anzi dello stesso rapporto sociale di dominio e di sfruttamento, in una sola parola del Capitale – che scrivo con la maiuscola proprio per rimarcare la natura di potenza sociale, la quale non si lascia inquadrare da categorie e concetti meramente economici. «I rapporti e i modi di distribuzione appaiono quindi meramente come il complemento della produzione. La struttura della distribuzione è determinata completamente da quella della produzione» (*Lineamenti*).

Per non parlare “a vanvera” di capitalismo, occorre ben valutare il passaggio dal *vecchio capitalismo concorrenziale*, caratterizzato dalla lotta fra imprese di piccole e medie dimensioni, salvo rare eccezioni (tutte rintracciabili nella nuova “industria pesante” e nel settore chimico), al *nuovo capitalismo concorrenziale*, segnato dalla concorrenza fra grandi imprese multinazionali organizzate in trust e cartelli di vario tipo. La concentrazione e la centralizzazione di capitali non segnano la fine della concorrenza, ma piuttosto realizzano il passaggio a un nuovo tipo di concorrenza che coinvolge sempre più direttamente gli Stati dei Paesi capitalistamente più avanzati, chiamati a supportare il Capitale nazionale. Quest'ultimo va in ogni caso considerato come un nodo della rete capitalistica mondiale, la cui autonomia si indebolisce progressivamente in rapporto alla totalità delle attività economiche mondiali. La Grande Rete ha un nome: *Capitale*. Lungi dall'eclissarsi, la concorrenza capitalistica raggiunge dimensioni mai viste prima, con ciò che

---

<sup>77</sup> Ivi, pp. 140-141.

necessariamente ne segue su ogni aspetto della prassi sociale. Per questo non ha alcun senso parlare di una radicale cesura tra la prima e la seconda epoca concorrenziale, essendo quest'ultima il necessario prodotto della prima, ossia delle "leggi di sviluppo" immanenti alla vigente economia.

Nell'epoca del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo il *capitalista collettivo*, inteso in primo luogo come rete di interessi o di Grande Rete, si impone sempre sul *capitalista individuale*. Il Capitale come *potenza sociale* determina, "in ultima analisi", il comportamento anche dei singoli capitalisti, i quali per sopravvivere nella competizione concorrenziale devono necessariamente rispettare le fondamentali "leggi economiche" che regolano l'accumulazione capitalistica. La libertà e la discrezionalità del singolo imprenditore hanno dei limiti molto stringenti, e la cosa risulta evidente soprattutto nei momenti di crisi economica, quando quei limiti tracciano uno spazio di agibilità individuale estremamente ristretto, per non dire risibile. Ad esempio, inserire nel processo produttivo una certa tecnologia e provvedere al licenziamento di un x numero di lavoratori, a un certo punto del ciclo economico diventano per il singolo imprenditore una "scelta obbligata" che decide del suo successo o del suo insuccesso, della vita o della morte della sua impresa: qui ha piena e assoluta vigenza il concetto di *dittatura del Capitale*, il quale detta le leggi a un mondo che si fonda sui rapporti sociali che portano il suo nome. Il capitalismo non è affatto una «qualificazione ideologica ufficiale» (J. K. Galbraith) appiccicata a una struttura sociale non più riconducibile alle vecchie categorie sociologiche ("capitalismo", "socialismo" "comunismo"): esso è, *oggi come e più di prima*, una disumana realtà con la quale tutti, capitalisti compresi, devono fare i conti.

Marx aveva individuato la sostanza della tendenza al monopolio nei fenomeni di *concentrazione* e *centralizzazione*: si *concentrano* «fattori produttivi», si *centralizzano* capitali monetari. «In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione ed alla organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, se pure in forme contrastanti, e la proprietà individuale e il lavoro

privato»<sup>78</sup>. In effetti, il processo di concentrazione capitalistica è un aspetto centrale della *genesì dei rapporti sociali capitalistici*, con l'«espropriazione del capitalista da parte del capitalista» e la «trasformazione di molti capitali minori in pochi capitali più grossi», per un verso, e la formazione del lavoro salariato attraverso la separazione del produttore immediato dal suo mezzo di produzione e dal suo prodotto, che passano sotto il controllo del Capitale, per altro verso. Di qui l'importanza che Marx attribuì alla concentrazione del «capitale costante», non a caso considerata la prima delle «tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica», con «la concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione, che cessano di apparire come proprietà dei lavoratori diretti e si trasformano in potenze sociali della produzione». E difatti, la forma peculiare della proprietà capitalistica non rimanda, fundamentalmente, al possesso di cose (terre, mezzi di produzione, beni immobili, ecc.), bensì alla possibilità di disporre del tempo di lavoro altrui, e precisamente di quella parte della giornata lavorativa che genera plusprodotto e quindi plusvalore. E, ancora una volta, qui viene in piena luce il cuore del problema, ossia i rapporti sociali che creano sfruttati e sfruttatori, non proprietari, e proprietari delle condizioni oggettive del lavoro – leggi: *di capitali*.

Il processo di centralizzazione e di concentrazione del capitale alla fine rende possibile la socializzazione della stessa funzione capitalistica (investire capitale, fare profitti, accumulare profitti, investire il capitale accresciuto e così via), che può passare dal singolo al collettivo – sotto forma di Società per azioni oppure di Stato. Che questo passaggio avvenga oppure no, oppure che avvenga solo in parte e più o meno transitoriamente, ebbene tutto questo attiene a un processo sociale il cui monitoraggio è fondamentale anche sul terreno dell'analisi politica, la quale mostra il movimento delle classi sociali attraverso il movimento dei loro soggetti organizzati in partiti, sindacati o altro.

Come abbiamo visto, il diritto di proprietà è in primo luogo un diritto ad appropriarsi di lavoro altrui, è un diritto allo sfruttamento

---

<sup>78</sup> K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 320, Editori Riuniti, 1980.

dell'altrui lavoro, è un diritto di appropriazione del prodotto realizzato dai produttori, e tale diritto non muta di un solo atomo con il mutare della sua forma giuridica. Il concetto di *classe capitalista* come *classe dominante* dev'essere considerato alla luce di quanto appena scritto; si capisce, allora, come tale concetto sia assai più ricco e radicale da come viene fuori da una sua declinazione in chiave meramente sociologica.

Nel concetto marxiano di *capitalista come funzionario personificato del capitale* l'enfasi è posta sulla *funzione*, mentre la natura personale di essa appare del tutto accidentale e non essenziale. La persona (il capitalista) appare dominata dalla funzione che è chiamata a svolgere per conto della società; la prima diletta al cospetto della seconda, ed è significativo il fatto che Marx colga questo fondamentale aspetto nel momento in cui il classico capitalista imprenditore dominava ancora la scena della sua epoca. Egli scriveva già nel 1845: «Il potere sociale, cioè la forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione dei diversi individui, determinata nella divisione del lavoro, appare a questi individui, poiché la cooperazione stessa non è volontaria ma naturale, non come il loro proprio potere unificato, ma come una *potenza estranea*, posta al di fuori di essa, della quale essi non sanno né donde viene né donde va, che quindi non possono più dominare, e che al contrario segue una sua propria successione di fasi e di sviluppo la quale è indipendente dal volere e dall'agire degli uomini ed anzi dirige questo volere e questo agire»<sup>79</sup>.

La scomparsa della *classe padronale* (capitalistica) come insieme di padroni individuali non determinerebbe affatto la scomparsa della *funzione padronale*, perché essa è radicata in primo luogo nei rapporti sociali di produzione capitalistici. Questa dialettica esprime una tendenza immanente allo sviluppo capitalistico, il quale ci presenta il Capitale in una posizione sempre più *socialmente totalitaria*. Mentre il rapporto sociale di produzione capitalistico si radicalizza, si rafforza e si espande mantenendo intatta la sua *essenza* storica e sociale, la *forma* in cui lo sfruttamento capitalistico si

---

<sup>79</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, p. 24.

realizza muta continuamente, perché continuamente mutano le condizioni tecniche e sociali nel cui seno si dà quello sfruttamento: per questo Marx considerò rivoluzionario, in un'accezione particolarissima, il modo di produzione capitalistico. Di qui, il continuo rivoluzionamento della struttura economico-sociale che alimenta il conservatorismo di chi odia le continue accelerazioni del Moloch senza tuttavia metterne in questione la sua esistenza, e che si illude di poterlo moderare [sic!] e moralizzare [strasic!]. Per l'economista Federico Caffè, «L'ideale è quello di costruire un mondo in cui lo sviluppo civile e sociale non sia il sottoprodotto dello sviluppo economico ma un obiettivo coscientemente perseguito»<sup>80</sup>: visto che egli pensava a quel mondo come una realtà tutta interna ai confini tracciati dai rapporti sociali capitalistici, più che di un'ideale si deve piuttosto parlare di una chimera, di una promessa menzognera.

La funzione *sfruttatrice*, o di soggetto attivo dello sfruttamento, può dunque benissimo venir assolta da un'entità collettiva del tutto impersonale come lo Stato. Ma con ciò stesso lo Stato non diventerebbe una classe, non avremmo cioè la classe-Stato: il concetto e la prassi di *classe dominante* andrebbero piuttosto individuati nella relazione di sfruttamento che lega il Capitale al lavoro e nella prassi che tale relazione determina. Il dominio di classe si fa, per così dire, *spirito*, e si manifesta come sottomissione reale del lavoro al Capitale. In quest'accezione il concetto di classe dominante viene a perdere la sua caratterizzazione meramente sociologica per acquistarne una radicalmente storico-sociale. È bene ribadire che qui non sto affatto teorizzando il farsi *realtà* della *possibilità*, il compimento di una tendenza fondamentale già individuata da Marx e da Engels: sto semplicemente cercando di esplorare la dimensione del dominio sociale capitalistico in tutte le sue possibili fenomenologie economiche, giuridiche e politiche, per mettere in luce il cuore pulsante di quel dominio: la relazione di sfruttamento Capitale-Lavoro.

---

<sup>80</sup> F. Caffè, *Problemi controversi sull'intervento pubblico nell'economia*, in *Note economiche*, n. 6, 1976.

*Capitalista è chi dispone di capitali*: in linea di principio non fa alcuna differenza la natura (personale, impersonale, individuale, collettiva) di questo possessore. Non a caso Marx individua nel *capitalista monetario*, e non nel *capitalista industriale* (nell'imprenditore, nel *capitalista operante*), la figura socialmente più caratteristica della società capitalistica, dal momento che ogni movimento economico presuppone, nel capitalismo, l'investimento di capitali, i quali sempre più sono nelle mani dei capitalisti monetari, che li prestano agli imprenditori in vista dell'interesse. Il punto di partenza di ogni atto economico è l'investimento, il quale presuppone il possesso di capitale: «La produzione capitalistica di merci presuppone il capitale in forma di denaro ossia il capitale monetario come *primus motor* di ogni impresa che inizia la sua attività, e come motore continuo. [...] L'intero valore-capitale anticipato, cioè tutte le parti costitutive del capitale che constano di merci, di forza-lavoro, mezzi di lavoro e materie di produzione, devono costantemente essere comprate e ricomprate con denaro. [...] Con lo sviluppo della grande industria, il capitale monetario, in quanto esso appare sul mercato, è rappresentato in grado sempre maggiore, non dal singolo capitalista, dal proprietario di questa o di quella frazione che si trova sul mercato, ma si presenta come una massa concentrata, organizzata, che, del tutto diversamente dalla produzione reale, è posta sotto il controllo del banchiere che rappresenta il capitale sociale»<sup>81</sup>. L'autonomizzarsi della *funzione di capitalista* dalla classe dei capitalisti individuali (personali) è una tendenza immanente allo stesso sviluppo capitalistico, e non a caso, almeno all'avviso di chi scrive, Marx caratterizzò il capitalista come *funzionario del capitale* e come *capitale personificato*: in questa

---

<sup>81</sup> K. Marx, *Il Capitale*, II, p. 371, Editori Riuniti, 1980. «Con lo sviluppo della grande industria, il capitale monetario, in quanto esso appare sul mercato, è rappresentato in grado sempre maggiore, non dal singolo capitalista, dal proprietario di questa o di quella frazione che si trova sul mercato, ma si presenta come una massa concentrata, organizzata, che, del tutto diversamente dalla produzione reale, è posta sotto il controllo del banchiere che rappresenta il capitale sociale» (K. Marx, *Il Capitale*, III, pp. 436-437, Editori Riuniti, 1980).

caratterizzazione è implicita, a mio avviso, quella tendenza che nel capitalismo di Stato sembra trovare la sua massima espressione.

8.

«Concludendo, per noi l'URSS rappresenta un nuovo tipo di società diretta da una nuova classe. La proprietà è collettivizzata ed appartiene a questa classe che ha organizzato un nuovo sistema di produzione. Lo sfruttamento passa dal dominio del singolo a quello della classe». Come se la proprietà individuale capitalistica non avesse anch'essa in primo luogo, essenzialmente, in radice, i caratteri di una proprietà di classe! E qui viene fuori la concezione superficiale e volgare (Marx forse avrebbe detto *triviale*) di Rizzi per ciò che riguarda la natura del capitalismo.

Anche sull'originalità delle tesi burocratico-collettiviste di Rizzi è lecito nutrire qualche dubbio. Anzi: molti dubbi. «Nulla di ciò che Bruno Rizzi ha detto sulla Russia, in particolare come obiettivo della polemica con Trotsky, era originale o nuovo. Trotsky aveva affrontato questioni simili nel 1933 in polemiche con Hugo Urbahns, che parlava di capitalismo di Stato russo, e con Lucien Laurat (Otto Maschl), che lo chiamava collettivista burocratico; e ancora nel 1937 con il trotskista francese Yvan Craipeau (che valutava l'URSS nei termini di un regime "burocratico-collettivista"), e con due americani, James Burnham e Joseph Carter, che sostenevano che la burocrazia si fosse coalizzata in una sorta di classe "piccolo-borghese" a metà strada verso la piena restaurazione del capitalismo»<sup>82</sup>. Nell'agosto del 1933 Simone Weil pubblicò sulla rivista *La Révolution prolétarienne* un articolo in cui sosteneva che l'URSS staliniana non poteva essere considerata uno Stato operaio degenerato, secondo l'ormai nota definizione di Trotsky, bensì una nuova formazione sociale frutto dell'integrazione tra burocrazia e tecnocrazia. Scriveva lo stesso Trotsky nel 1933: «Il socialdemocratico francese Lucien Laurat, compare di Blum e maestro di Souvarine, ha scritto un libro per difendere il punto di vista secondo cui la società sovietica, non essendo né proletaria né

---

<sup>82</sup> S. Matgamna, *Leon Trotsky e Bruno Rizzi*, 2010, workersliberty.org.

borghese, rappresenta un tipo assolutamente nuovo di organizzazione di classe dal momento che la burocrazia non si limita a dominare politicamente il proletariato, ma lo sfrutta anche dal punto di vista economico, appropriandosi del plusvalore che in precedenza veniva incamerato dalla borghesia. A quanto pare, questo autore non è consapevole del fatto che tutta la sua teoria era già stata formulata oltre trent'anni fa, ma con maggior ardore ed imponenza, dal rivoluzionario russo-polacco Machajski, che ebbe sul suo volgarizzatore francese la superiorità di non aver atteso né la Rivoluzione d'Ottobre né la burocrazia staliniana per definire la “dittatura del proletariato” come la struttura dei posti di comando di una burocrazia sfruttatrice. Ma anche Machajski non creò la sua teoria dal nulla: egli non fece che “approfondire” dal punto di vista sociologico ed economico i pregiudizi anarchici contro il socialismo di stato. Tra l'altro, Machajski utilizzò anche le formule di Marx, ma in maniera molto più conseguente di Laurat: secondo Machajski, l'autore del *Das Kapital* occultò deliberatamente, nelle sue formule sulla riproduzione (Libro II) quella parte di plusvalore che sarebbe stata assorbita. [...] Ai giorni nostri una “teoria” di questo genere, ma senza la denuncia di Marx in quanto sfruttatore, è stata difesa da Myasnikov, il quale proclamò che la dittatura del proletariato in Unione Sovietica era stata soppiantata dalla dittatura di una nuova classe: la socialburocrazia»<sup>83</sup>.

Scrivendo Friedrich Pollock nel 1941, facendo il punto sulla «letteratura fiorita recentemente sulla tematica del futuro ordinamento sociale»: «Nella letteratura fiorita recentemente sulla tematica del futuro ordinamento sociale, è assai difficile trovare la definizione di “capitalismo di Stato”; al suo posto troviamo espressioni come, ad esempio, “capitalismo monopolistico di Stato basato sulla proprietà privata”, “società manageriale”, “capitalismo amministrativo”, “collettivismo burocratico”, “economia statale totalitaria”, “capitalismo corporativo”, “neo-mercantilismo”, “economia controllata”, “socialismo di Stato”, che vanno tutte ad indicare lo stesso fenomeno. L'espressione “capitalismo di Stato”

---

<sup>83</sup> L. Trotsky, *La natura di classe dello Stato sovietico*.

indica assai meglio di tutti gli altri termini suggeriti i seguenti elementi: che il capitalismo di Stato è il successore del capitalismo privato; che l'interesse al profitto continua a giuocare un ruolo determinante e, infine, che non si tratta di socialismo»<sup>84</sup>. Questo solo per dire di quanto fosse diffuso negli anni Trenta del secolo scorso il dibattito sulla natura del capitalismo segnato dalla Grande Crisi e in procinto di spingere il mondo nel baratro della carneficina imperialistica. Pollock aveva perfettamente ragione: comunque nominalmente definito, il capitalismo (di ieri e di oggi) si fonda «sull'interesse al profitto [che] continua a giuocare un ruolo determinante e, infine, non si tratta di socialismo» – né «di un nuovo tipo di società diretta da una nuova classe».

---

<sup>84</sup> F. Pollock, *Capitalismo di stato: possibilità e limiti*, 1941, in *Teoria e prassi dell'economia di piano*, pp. 200-201, De Donato, 1973.